

La “rivoluzione militare”: una prospettiva italiana 1400-1700

Luciano Pezzolo

Abstract

This paper analyzes one of the most important debates concerning the early modern history, the so-called military revolution. Crucial innovations, as the use of gunpowder, the supremacy of infantry over cavalry, the drill and discipline of troops, the growing size of armies, and the use of warships of the line dramatically changed warfare between the later middle ages and the early modern period. These changes brought about decisive implications also for both the process of state-building and the social organization. The second part deals with the Italian case, generally neglected by scholars, and investigates the changes being occurred in the peninsula from the early fifteenth century through the seventeenth century.

Key words: military institutions; war; state formation;

JEL Codes: N13; N43

La “rivoluzione militare”: una prospettiva italiana 1400-1700

Il mio contributo prende le mosse dal più importante dibattito che ha interessato la storiografia militare modernista nel secondo novecento. La tesi di una rivoluzione militare nella prima età moderna è stata dapprima accettata quasi senza discussione; ha subito poi alcuni aggiustamenti che l'hanno rafforzata ma che, nello stesso tempo, hanno offerto il fianco a critiche, talvolta severe, tanto che John Childs ha potuto intitolare una parte di un suo libro con la perentoria affermazione della “Death of the ‘military revolution’”¹. La discussione, sebbene limitata alla storiografia anglosassone, ha interessato tutta l'Europa moderna, che ha offerto ampio materiale sia ai sostenitori che ai detrattori della rivoluzione militare. Per quanto riguarda l'Italia occorre dire che, ancorché considerata, è stata relegata in una posizione marginale, e forse ciò ha contribuito al fatto che gli studiosi italiani si siano sentiti piuttosto estranei alla discussione. Del resto è altresì vero che solo di recente altre storiografie militari, assai più dotate di quella italiana, hanno guardato alla rivoluzione militare con un certo qual interesse².

In queste pagine mi propongo di ripercorrere le principali tappe della discussione sulla rivoluzione militare; e, in secondo luogo, di inserire i casi italiani in tale contesto, evidenziando i limiti e i fattori innovativi che si riscontrano nella Penisola fra il tardo medioevo e la prima età moderna.

Una rivoluzione militare?

Fra il basso medioevo e la prima età moderna la conduzione di un conflitto bellico richiese un crescente sforzo finanziario da parte dei governi. Il fenomeno trovò motivo nel mutamento della struttura dei sistemi militari: il numero di imbarcazioni dedicate a una regolare attività militare aumentò, gli effettivi degli eserciti si espansero a seguito della necessità di schierare consistenti reparti di fanteria, le nuove armi da fuoco si diffusero, le innovazioni nell'arte fortificatoria furono significative e, pertanto, i costi di mantenimento dell'apparato militare, non solo in guerra ma anche in tempo di pace, crebbero drasticamente. Le campagne belliche, inoltre, durarono più che nel passato, costringendo ad uno sforzo finanziario prolungato nel tempo. L'evoluzione della tecnica militare in Italia si inquadra nella cosiddetta rivoluzione militare che interessò gran parte dell'Europa fra il tardo medioevo e la prima età moderna³. Affrontare la questione delle innovazioni

¹ J. Childs, *Warfare in the seventeenth century*, London 2001, pp. 16-17.

Queste pagine anticipano una parte di una monografia che ho in corso di completamento su guerra e finanza in Italia (1400-1700).

² *La Révolution militaire en Europe*, éd. par J. Bérenger, Paris 1998; R. Quatrefages, *La revolución militar moderna. El crisol español*, Madrid 1996. Per l'Italia, P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Roma-Bari 2001, pp. 139-45; e la recensione di Id. al libro di Parker nella nota successiva in “Rivista storica italiana”, 102, 1990, pp. 255-58. A titolo di confronto, si veda la rassegna di una ventina d'anni fa di J. Chagniot, *L'histoire militaire de l'époque moderne (XVIe-XVIIIe siècles)*, in “Revue internationale d'histoire militaire”, n. 61, 1985, pp. 65-81. A sostegno della rivoluzione, M. Poe, *The consequences of the military revolution in Muscovy: A comparative perspective*, in “Comparative studies in society and history”, 38, 1996, pp. 603-18.

³ *The military revolution debate. Readings on the military transformation of early modern Europe*, ed. by C.J. Rogers, Boulder 1995, ripercorre le tappe del dibattito dalla tesi di Roberts sino alle successive puntualizzazioni. L'opera di riferimento rimane ovviamente G. Parker, *The military*

nel campo militare fra tardo medioevo e prima età moderna attraverso l'ampia discussione che è venuta sviluppandosi fra gli specialisti, soprattutto inglesi e americani, permette di esaminare un ampio spettro di problemi, tanto militari quanto istituzionali e sociali, che sinora hanno trovato pochissimo spazio in Italia. Si tratta di analizzare questioni relative al significato del mutamento tecnologico, dell'uso legittimo o meno del termine 'rivoluzione', nonché delle relazioni reciproche fra guerra, stato e società. Presenterò dapprima i momenti del dibattito e successivamente focalizzerò alcuni aspetti che ritengo estremamente importanti anche per la storia italiana.

L'ipotesi di una rivoluzione militare venne avanzata a metà degli anni cinquanta da Michael Roberts, uno studioso della Svezia seicentesca, che individuò in alcune innovazioni tattiche attuate nell'Europa settentrionale fra cinque e seicento il fattore che innescò una serie di mutamenti cruciali nel campo militare e politico-istituzionale⁴. Le novità vennero introdotte inizialmente nell'esercito olandese di Maurizio di Nassau, alla fine del cinquecento, e più tardi portate a compimento da Gustavo Adolfo nella prima fase della guerra dei Trent'anni. I campi di battaglia dell'Europa cinquecentesca erano dominati, secondo Roberts, da grosse formazioni di fanteria e da cavalieri armati di pistola, che scaricavano l'arma sul nemico per poi ritirarsi dietro le proprie linee per ricaricare. La nuova tattica si basava su una formazione di tiratori piuttosto sottile, costituita da tre-cinque file di soldati, che riuscivano a sviluppare una discreta capacità di fuoco avvicinandosi fra uomini che avevano appena sparato e altri che si apprestavano a farlo. Gustavo Adolfo migliorò il sistema sfruttando al meglio l'impiego sul campo dell'artiglieria leggera e rendendo ancor più aggressiva la cavalleria, armata di sciabole. Questo modo di combattere sviluppava il carattere offensivo della fanteria e soprattutto prevedeva una forte disciplina fra le truppe e un costante addestramento che doveva essere impartito dagli ufficiali. Sino allora il soldato doveva preoccuparsi anzitutto dell'esercizio fisico, mentre da fine cinquecento si pone una maggior attenzione al movimento coordinato fra i reparti e le varie armi (tiratori, picchieri, cavalieri, artiglieria). La rivoluzione tattica sul campo ebbe pesanti effetti sull'incremento degli effettivi, sulle necessità logistiche e organizzative (approvvigionamenti, magazzini militari, ospedali, coordinamento fra i reparti, standardizzazione delle armi e delle uniformi, gerarchie, accademie), sulla strategia politica (uno strumento bellico efficace permetteva una politica aggressiva) e in definitiva sul processo di *state building*. Le esigenze della guerra ovviamente richiedevano un crescente sforzo finanziario che si traduceva in un aumento della domanda fiscale che, a sua volta, implicava una più efficiente organizzazione amministrativa. Quanto agli aspetti sociali, la rivoluzione militare condusse al declino del cavaliere e promosse a una maggior mobilità sociale favorendo l'ascesa di tecnici, soprattutto nel settore dell'artiglieria.

La tesi di Roberts, assai ben articolata e lineare nel suo sviluppo, venne accolta senza particolari riserve, anche se non venne sviluppata e discussa come meritava. Il problema fu successivamente ripreso da Geoffrey Parker nei primi anni settanta e poi ancora, con un'opera di ampio respiro, nel 1988. Parker accetta le tesi di Roberts, ma specifica alcuni problemi e introduce ulteriori elementi. In base alla sua esperienza dell'esercito spagnolo nelle Fiandre, egli tende a sfumare le innovazioni che, secondo Roberts, vennero attuate negli eserciti nordici⁵. L'esercito spagnolo era dotato di unità tattiche piuttosto agili e flessibili, al pari dei reggimenti olandesi e

revolution. Military innovation and the rise of the West, 1500-1800, Cambridge 1988 (Bologna 1990).

⁴ Il saggio di Roberts, pubblicato nel 1956, venne ristampato con qualche modifica nel 1967 e infine ripresentato in *The military revolution*, pp. 13-35, su cui mi baso.

⁵ G. Parker, *The army of Flanders and the Spanish road, 1567-1659*, Cambridge 1972 che rappresenta uno dei grandi libri della storiografia militare moderna; Id., *The 'Military revolution, 1560-1660' – a myth?*, ora in *The military revolution debate*, pp. 37-54. B.D. Porter, *War and the rise of the state. The military foundations of modern politics*, New York 1994, pp. 64, 320, propone anche di considerare il ruolo della Riforma nel processo di trasformazione bellica che si stava verificando in Europa settentrionale.

svedesi, e poteva vantare un imponente apparato logistico che sosteneva i reparti combattenti. Inoltre, la presenza di eserciti permanenti si riscontra già nell'Italia quattrocentesca. Parker dunque propone di far iniziare la rivoluzione militare all'incirca dalla fine del quattrocento, quando si diffusero alcune innovazioni di carattere tecnologico. Anzitutto viene posto un forte accento sui mutamenti riguardanti l'arte fortificatoria fra quattro e cinquecento. A partire dalla seconda metà del quattrocento, la diffusione delle artiglierie, oltre a costringere i governi a mantenere un apparato logistico adeguato (depositi di munizioni, salnitro e pezzi, animali da traino per i cannoni...) provocò radicali mutamenti nell'arte fortificatoria. Le mura alte e sottili, tipiche della difesa passiva, si dimostrarono assolutamente inutili di fronte alle nuove armi da fuoco. Ora si dovevano costruire mura basse e soprattutto spesse, atte sia ad assorbire i colpi dei cannoni che a fornire una base adeguata alle artiglierie dei difensori.

La nuova arte fortificatoria costrinse i governi – secondo Parker – ad aumentare considerevolmente il numero di soldati da schierare sia come difensori o da assediati. La durata degli assedi si prolungava a causa della difficoltà di entrare in città difese da bastioni, rivellini, controscarpe, cannoni; e inoltre l'esigenza di circondare tali fortezze costringeva a mantenere in funzione un enorme apparato militare.

Un ulteriore elemento proposto da Parker concerne la guerra sui mari. L'impiego dei cannoni sulle navi comportò un drammatico mutamento tattico. La galea, vale a dire la tipica imbarcazione mediterranea lunga e sottile, mossa da remi e vele, con una moderata dotazione di artiglierie, venne progressivamente surclassata dalle grandi imbarcazioni a vela dotate di un potente parco d'artiglieria. Dopo Lepanto (1571) le battaglie navali furono decise sempre più dalla precisione degli artiglieri che dai soldati imbarcati per ingaggiare combattimenti corpo a corpo. Lo scontro fra la Invincibile Armata e la flotta inglese (1588) vide la contemporanea presenza di imbarcazioni tanto di vecchia quanto di nuova concezione, con decine di cannoni posti poco sopra la linea di galleggiamento. Il seicento avrebbe poi visto il predominio dei grandi vascelli oceanici olandesi e inglesi, che permisero l'espansione europea in altre aree del globo. Come si vede, Parker enfatizza il ruolo giocato dalle innovazioni tecnologiche, il largo impiego delle armi da fuoco e la *trace italiane*, anzitutto, per spiegare i grandi mutamenti avvenuti nell'Europa della prima età moderna. Inoltre, egli amplia i termini cronologici della rivoluzione militare considerando un ampio arco temporale che va dalla metà del quattrocento e si addentra nel settecento.

Gli elementi della tesi di Roberts e Parker sono stati recentemente vagliati da altri specialisti e il modello della rivoluzione militare ha subito forti scossoni; attaccate da più parti, le mura della rivoluzione militare sembrano cedere agli sforzi degli assediati. Vediamo quali armi vengono usate e quali sono i punti forti e deboli del modello esaminando dapprima il concetto stesso di rivoluzione militare.

Rivoluzione “è una parola potente”⁶, che senza dubbio accende gli animi e le menti. Non si tratta di una mera questione terminologica, ma è in gioco una vera e propria concezione del divenire storico e dei fattori che lo determinano. E' significativo che alcune tra le migliori sintesi di storia militare o non prendano in considerazione la rivoluzione, preferendo piuttosto termini quali riforma e mutamento, o ne espongano la tesi enfatizzandone i limiti⁷. Certo, se pensiamo alla rivoluzione per antonomasia, quella francese, l'uso di un tale concetto appare inadeguato, tanto più che, come vedremo tra breve, alcuni medievisti fanno risalire certi processi nell'arte della guerra addirittura al basso medioevo. Se lo stesso concetto di rivoluzione industriale – quella sviluppatasi in Inghilterra

⁶ D.S. Landes, *La favola del cavallo morto, ovvero la rivoluzione industriale rivisitata*, Roma 1994, p. 11.

⁷ J.R. Hale, *War and society in renaissance Europe, 1450-1620*, London 1985; F. Tallett, *War and society in early-modern Europe, 1495-1715*, London 1992; e con una diversa impostazione, J. Glete, *War and the state in early modern Europe. Spain, the Dutch republic and Sweden as fiscal-military states, 1500-1660*, London 2002; J. Chagniot, *Guerre et société à l'époque moderne*, Paris 2001, pp. 275-95.

fra 1760 e 1830 - è stato messo in discussione⁸, è ben facile immaginare le critiche suscitate da una rivoluzione che si dispiega nell'arco di almeno tre secoli, e che non costituisce un evento relativamente breve e foriero di drastici mutamenti. A ben vedere, il termine sarebbe stato più opportunamente impiegato da Roberts, che indica nei decenni a cavallo fra Cinque e Seicento il teatro di innovazioni fondamentali, di quanto sia stato fatto da Parker. Tuttavia, come è stato rilevato, accettando il termine di rivoluzione non si vuole insistere tanto sulla intensità del mutamento quanto sugli effetti profondi e di lungo periodo che si svilupparono⁹. Forse risulta degna di accoglimento la proposta di Rogers che, traendo l'ispirazione dalle scienze naturali immagina la dinamica dell'arte militare come un processo caratterizzato da un "equilibrio punteggiato", sottoposto a improvvise accelerazioni in un quadro di mutamento quasi impercettibile. D'altro canto, occorre dire che le diverse velocità possono dipendere anche dalla scelta degli elementi da esaminare: il declino della cavalleria, per esempio, può apparire brusco, nei decenni fra quattro e cinquecento, quanto assai prolungato - e quindi discutibile - se analizziamo alcune battaglie settecentesche. A Blenheim nel 1704 la cavalleria svolse un ruolo decisivo, ma ciò non permette, a mio avviso, di negarne la funzione secondaria¹⁰. Il problema risiede, fra l'altro, nel fatto che lo studio di episodi, quali le battaglie, offre abbondante materiale a sostegno di una tesi e del suo opposto. Così, mutamento e persistenze si avvicendano e si accavallano quasi oscurando i cambiamenti strutturali.

Sia Roberts che Parker sottolineano il ruolo rivoluzionario delle armi da fuoco, che però sembra denunciare un limitato potenziale offensivo. Seppur in tempi diversi, la maggior parte degli eserciti europei del cinquecento presentava una larga componente di archibugieri, poi rimpiazzati dai moschettieri. In Inghilterra le ragioni che fecero sopravvivere l'arco ancora a fine cinquecento erano per lo più di carattere economico, poiché l'archibugio era più costoso¹¹. L'arco perse la partita contro l'archibugio anche perché quest'ultimo non richiedeva un particolare addestramento, sebbene la capacità di fuoco e il grado di precisione fossero piuttosto modesti. Ancora nel settecento si riteneva - forse con qualche esagerazione - che il bersaglio fosse colpito in media una volta ogni 200 colpi¹². Mentre un abile arciere era in grado di scoccare una decina di frecce al minuto su un bersaglio a 200 metri e un balestriere poteva arrivare a quattro tiri, a un archibugiere occorrevano parecchi minuti per colpire il nemico a un centinaio di metri¹³. Occorre tener presente che i cavalieri lanciati al galoppo erano in grado di percorrere quasi 500 metri in un minuto¹⁴, e che pertanto la velocità di tiro risultava un fattore cruciale. Tuttavia il grado di addestramento influiva sulla capacità di fuoco: se un moschettiere poco abile poteva impiegare sino a un quarto d'ora per caricare, puntare e sparare, un collega ben esercitato riduceva di molto il tempo necessario, e doveva interrompersi solo quando l'arma si surriscaldava. Conviene poi rimarcare che, a differenza delle armi da fuoco portatili e della balestra, l'impiego efficace dell'arco richiedeva un lungo

⁸ Si vedano le equilibrate osservazioni di J. Mokyr, *Leggere la rivoluzione industriale. Un bilancio storiografico*, Bologna 1997 (Boulder 1993).

⁹ W. Murray e M. Knox, *Thinking about revolutions in warfare*, in *The dynamics of military revolution 1300-2050*, ed. by M. Knox and W. Murray, Cambridge 2001, pp. 4-5.

¹⁰ Cfr. J. Black, *Introduction a War in the early modern world 1450-1815*, ed. by J. Black, London 1999, pp. 18-19, che comunque rileva quanto la cavalleria fosse importante in teatri al di fuori dell'Europa occidentale. Cfr. anche, Id., *A military revolution? Military change and European society 1550-1800*, London 1991, pp. 18-19.

¹¹ G. Phillips, *Longbow and hackbutt. Weapons technology and technology transfer in early modern England*, in "Technology and culture", 40, 1999, p. 589.

¹² Chagniot, *Guerre*, pp. 282-83.

¹³ Parker, *The military revolution*, p. 17; B.S. Hall, *Weapons and warfare in renaissance Europe. Gunpowder, technology, and tactics*, Baltimore 1997, p. 20.

¹⁴ Hall, *Weapons*, p. 18, che cita J.F. Verbruggen, *The art of warfare in Western Europe during the middle ages*, Amsterdam 1977, p. 165.

addestramento, che veniva praticato sin dall'infanzia. La superiorità degli arcieri gallesi derivava proprio dalla loro lunga consuetudine con un'arma usata quotidianamente. Come è stato rilevato, una delle conseguenze più rimarchevoli della sconfitta di Lepanto per l'impero ottomano fu la perdita di migliaia di arcieri ben addestrati, difficilmente rimpiazzabili in poco tempo¹⁵. Tuttavia, rispetto agli archi e alle balestre l'arma da fuoco si dimostra assai più efficace nel penetrare la corazza dei cavalieri¹⁶. Ecco allora che la larga diffusione del rancore nobiliare verso i fanti dotati di archibugio o moschetto trova la sua prima giustificazione nella devastante efficacia dell'arma da fuoco.

Basandosi sulle riforme olandesi e svedesi, Roberts ha altresì enfatizzato il ruolo cruciale svolto dal coordinamento fra le diverse armi in battaglia e quindi dal disciplinamento delle truppe. La necessità di generare un fuoco pressoché continuo dei tiratori protetti dai picchieri e affiancati dai cavalieri in manovra e dai cannoni richiedeva un elevato grado di addestramento e una forte disciplina che dovevano essere assicurati da ufficiali e sottufficiali. La formazione dei comandanti venne così istituzionalizzata tramite corsi tenuti in scuole apposite. Le prime scuole militari furono istituite nei paesi protestanti a seguito dell'influenza esercitata dal pensiero olandese. I problemi di muovere una massa composita di combattenti non erano certo una novità del primo seicento: anche gli eserciti tardomedievali costituivano una macchina i cui componenti dovevano essere mossi in coordinamento. A partire dalla metà del trecento, il crescente appesantimento dell'uomo d'armi (l'armatura doveva meglio proteggerlo dalle frecce e dalle rudimentali armi da fuoco) comportò una maggior cooperazione con i cavalieri leggeri e con gli arcieri, i quali a loro volta avevano bisogno della protezione dei picchieri e degli alabardieri¹⁷. La questione però assunse dimensioni drammatiche negli anni settanta del quattrocento con la irresistibile irruzione in campo degli svizzeri. I possenti quadrati di migliaia picchieri svizzeri sbaragliarono la nobile cavalleria borgognona, sancendo la fine di un'epoca e imponendo la presenza determinante della fanteria sui campi di battaglia. La grande novità degli svizzeri stava nel fatto che, a differenza di alcuni episodi precedenti che pur avevano visto il prevalere dei fanti sui cavalieri, ora la fanteria svolgeva un ruolo offensivo, avanzando sul campo aperto e travolgendo le schiere dei cavalieri. La forza dei picchieri svizzeri derivava dalla grande coesione della formazione a istrice, che a sua volta si basava su un elevato spirito di corpo, su relazioni parentali e su un diffuso senso della disciplina che si era andato formandosi a livello di comunità d'origine¹⁸.

Se nel medioevo i responsabili del reclutamento avevano pensato i termini di centinaia di uomini, a partire dalla fine del quattrocento si doveva pensare a migliaia di effettivi¹⁹. Simili formazioni implicavano comunque parecchi problemi di comando e di mantenimento dell'ordine in battaglia. In un quadrato numeroso, sottoposto ad attacchi di cavalieri e al tiro degli archibugieri e dei cannoni, c'era il rischio che il panico si propagasse velocemente, vanificando gli esiti dello

¹⁵ J.F. Guilmartin, Jr, *Gunpowder and galleys. Changing technology and Mediterranean warfare at sea in the sixteenth century*, London 2003².

¹⁶ D. Eltis, *The military revolution in sixteenth-century Europe*, London 1995, pp. 11-14, che enfatizza tuttavia l'inefficacia delle frecce contro le corazze. Si vedano invece le varie testimonianze sull'efficacia di archi e balestre in A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2002, pp. 273 sgg.

¹⁷ Per quanto segue, D.E. Showalter, *Caste, skill, and training. The evolution of cohesion in European armies from the middle ages to the sixteenth century*, in "Journal of military history", 57, 1993, p. 422.

¹⁸ Cfr. l'analisi interna di un reparto svizzero in A. Esch, *Mit Schweizer Söldner auf den Marsch nach Italien. Das Erlebnis der Mailänderkriege 1510-1515 nach bernischen Akten*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 70, 1990, pp. 348-440. Sul reclutamento degli svizzeri e i legami sociali, B. Wicht, *L'idée de milice et le modèle suisse dans la pensée de Machiavel*, Lausanne 1995, pp. 18-34.

¹⁹ Showalter, *Caste*, pp. 426-27.

scontro. Sia i lanzichenecchi che gli spagnoli sostituirono al senso di appartenenza della comunità un sentimento legato piuttosto all'onore del reggimento. Così, l'esercito spagnolo, considerato "the archetype of early modern military effectiveness, depended heavily on discipline patterns and unit rituals established in earlier centuries to cope with a multi-ethnic base and complex combined-arms tactics"²⁰. Le massicce formazioni, inoltre, lasciarono il posto a unità tattiche più piccole, che erano più agevoli da manovrare e da guidare. Sia nell'esercito spagnolo che in quello francese si verificò nel secondo cinquecento un assottigliamento delle linee, anticipando per certi versi gli sviluppi successivi olandese e svedese²¹.

Agli occhi di un medievista gli elementi enfatizzati dal modello Robers-Parker non apparirebbero così rivoluzionari. La funzione dell'artiglieria emerse già nel XV secolo, tanto che si è potuto parlare di una "rivoluzione dell'artiglieria"²². Nonostante la scarsa efficacia dei cannoni, dagli inizi del quattrocento essi risultarono importanti nelle operazioni di assedio sia nell'attacco che in difesa. L'importanza della guerra ossidionale, enfatizzata da Parker, sembra una ripresa di una larga pratica che risale almeno al XIV secolo. Una pratica caratterizzata da guerre di attrito e da assedi di città, castelli e luoghi fortificati. Analogamente, il ruolo decisivo dei fanti nei campi di battaglia può essere valutato già a partire da metà trecento. Il miglioramento dell'arco inglese consentì eccellenti prestazioni e inoltre la combinazione tra arcieri e picchieri determinò la superiorità della fanteria sulla cavalleria. Va da sé che anche in questo caso siamo di fronte a una "rivoluzione della fanteria"²³. Anche per quanto riguarda gli aspetti quantitativi, alcuni governi medievali erano in grado di schierare una forza militare paragonabile agli eserciti della prima età moderna. L'esercito raccolto da Edoardo I nel 1298, formato da circa 3000 uomini d'arme e oltre 25000 fanti, poteva affrontare – almeno sul piano numerico – qualsiasi esercito cinquecentesco (Tabella 1 in Appendice). La crescita dello sforzo militare condusse altresì a una intensificazione della leva fiscale (e anche in questo caso abbiamo una "rivoluzione"²⁴) e un massiccio ricorso al credito. Siamo dunque a un passo da una rivoluzione finanziaria medievale. Verrebbe da parafrasare il titolo di un noto saggio critico di Coleman sulla protoindustria²⁵: *military revolution: a concept too many?*

La reazione dei medievisti è comprensibile, e per certi versi legittima. Non è arduo, in effetti, riscontrare alcuni elementi che, invece, sono stati attribuiti a un periodo successivo: l'importanza della fanteria, l'impiego di artiglierie, eserciti consistenti, finanze di guerra, e così via. Tuttavia mi sembra che in genere tali fattori non abbiano comportato mutamenti strutturali e di lungo periodo. Malgrado fanterie due-trecentesche siano state in grado di opporsi vittoriosamente ai

²⁰ Showalter, *Caste*, p. 429. Cfr. Anche R. Baumann, *I Lanzichenecchi. La loro storia e cultura dal tardo Medioevo alla guerra dei Trent'anni*, Torino 1996 (München 1994), pp. 141-47; Lynn, *Giant of the Grand Siècle. The French army, 1610-1715*, Cambridge 1997, pp. 398-406, 434 sgg.; Id., *Forging the Western army in seventeenth-century France*, in *The dynamics of military revolution*, pp. 50-53.

²¹ Parker *The 'Military revolution'*; Lynn, *Giant*, pp. 472-74.

²² C.J. Rogers, *The military revolutions of the Hundred Years War*, in *The military revolution*, pp. 64-76. Sulle radici medievali della rivoluzione militare, *The medieval military revolution. State, society, and military change in medieval and early modern Europe*, ed. by A. Ayton and J.L. Price, London 1995, che risulta utile soprattutto per l'Introduction dei curatori; e M.E. Mallett, *The art of war*, in *Handbook of European history 1400-1600*, ed. by T.A. Brady, Jr, H.A. Oberman, J.D. Tracy, I, Leiden 1994, pp. 535-62.

²³ Rogers, *The military revolutions*, pp. 58-64.

²⁴ Cfr. M.A. Ladero Quesada, *Estructuras y políticas fiscales en la baja Edad Media*, in *Poteri economici e poteri politici, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1999, pp. 369-410. Si veda anche P. Mainoni, *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XV secolo*, in "Studi storici", 40, 1999, pp. 449-70.

²⁵ Il saggio è in "Economic history review", 36, 1983, pp. ***.***.

cavalieri, solo l'avvento dei quadrati svizzeri capovolve la situazione a vantaggio dei fanti; e, inoltre, per la prima volta i picchieri svilupparono una tattica offensiva, sino allora prerogativa unicamente della cavalleria pesante. Da fine quattrocento, insomma, tutto – o quasi – cambia. Per quanto riguarda le relazioni fra stato e guerra, l'analisi delle vicende militari e finanziarie inglesi è particolarmente significativa. L'Inghilterra di fine duecento e durante la prima fase della guerra dei Cent'anni riuscì a mobilitare ingenti risorse umane e finanziarie che le permisero di prevalere sugli avversari. Ampie disponibilità di capitale finanziario concesso dai prestatori toscani e alcune innovazioni nella fiscalità indiretta furono alla base della supremazia militare inglese²⁶. Durante la seconda metà del trecento le entrate reali si aggiravano attorno a 140.000 sterline; una cifra che venne nuovamente raggiunta agli inizi del cinquecento. Ma, considerando le cifre in termini reali, il periodo trecentesco vide il livello di entrate più elevato sino alla metà del seicento²⁷. Non è un caso che le dimensioni del già ricordato esercito di Edoardo I venissero raggiunte – forse - solo da Edoardo III durante l'assedio di Calais (1346-47) e successivamente superate a metà seicento²⁸. I processi politici e finanziari due-trecenteschi, dunque, non condussero a ulteriori sviluppi. La vera svolta verso un duraturo sistema militare e finanziario iniziò a mio vedere a metà seicento, allorché si costruirono le premesse per lo stato fiscal-militare settecentesco²⁹. Il caso inglese mostra che anzitutto non è possibile tracciare una tendenza lineare e progressiva nelle relazioni stato-guerra; e che le necessità belliche possono costituire un fattore necessario ma non sufficiente per favorire processi di *state-building*.

Se la rivoluzione militare vista dal medioevo appare ben radicata nei secoli XIV e XV, gli specialisti dell'antico regime sottolineano, a loro volta, l'inconsistenza del modello prima di metà seicento. Il più deciso a spostare i limiti cronologici è stato Jeremy Black³⁰. Lo studioso inglese ha puntualmente contestato le tesi di Roberts e Parker individuando due grandi svolte: la prima negli anni 1470-1530, con l'erezione delle nuove fortificazioni e la diffusione delle armi da fuoco; e gli anni 1660-1720, con la massiccia crescita degli eserciti permanenti, la baionetta innestata su moschetti a pietra focaia e, sul mare, le formazioni navali in linea. Ma la critica più incisiva riguarda le relazioni fra innovazioni militari e sviluppi politici. Black rovescia completamente il modello Roberts-Parker ponendo l'accento sull'importanza dei fattori politico-istituzionali, che a loro volta consentono innovazioni nel settore militare. Così, il sensibile incremento degli effettivi, che secondo Black si manifesterebbe a metà settecento, sarebbe il risultato di mutamenti interni ai paesi. Negli stati assoluti il compromesso fra corona ed élites locali avrebbe rafforzato il consenso e dunque permesso un aumento delle risorse disponibili per il governo. Questa interpretazione riflette cambiamenti copernicani che sono avvenuti nella storiografia politico-istituzionale negli anni recenti. Piuttosto che focalizzarsi sui meccanismi coercitivi dello stato, sono state enfatizzate invece i fattori che sostenevano una certa collaborazione e, per certi versi, una comunanza di interessi fra governo centrale ed élites locali³¹. L'esercito, pertanto, non viene unicamente considerato come il

²⁶ R.W. Kaeuper, *War, justice, and public order. England and France in the later middle ages*, Oxford, 1988.

²⁷ I dati in R. Bean, *War and the birth of the nation state*, in "Journal of economic history", 33, 1973, p. 214.

²⁸ Kaeuper, *War*, p. 28; Ayton, Price, *Introduction*, pp. 11, 20; e dati della Tab. 1. Si vedano anche le dinamiche militari esposte da C.J. Rogers, "As if a new sun had arisen": *England's fourteenth-century RMA*, in *The Dynamics of military revolution*, pp. 15-34.

²⁹ J.S. Wheeler, *The making of a world power. War and military revolution in seventeenth-century England*, Phoenix Mill 1999; J. Brewer, *The sinews of power. War, money and the English state 1688-1783*, New York 1989.

³⁰ Black, *A military revolution?*; Id., *A military revolution? A 1660-1792 perspective*, in *The military revolution*, pp. 95-114, che riprende sostanzialmente le tesi già sviluppate in precedenza.

³¹ W. Beik, *Absolutism and society in seventeenth-century France. State power and provincial aristocracy in Languedoc*, Cambridge 1985

braccio armato del sovrano³², ma interpretato come una articolata istituzione le cui vicende riflettono dinamiche politiche e sociali. Il ciclo estrazione-coercizione proposto da Tilly³³ lascerebbe dunque il campo al ciclo estrazione-collaborazione, che alla lunga risulterebbe più efficace in termini di mobilitazione di risorse.

Sino agli anni settanta del secolo scorso, in effetti, gli studiosi avevano evidenziato una netta differenza nel processo di formazione statale in Europa: da una parte gli stati autoritari (Prussia e Russia) con grandi apparati militari e una pesante tassazione, che rappresentano alla meglio il ciclo estrazione-coercizione; dall'altra quelli occidentali con forti istituzioni rappresentative e scarso peso del 'militare' (Inghilterra e Province Unite); la Francia si collocava a metà fra i due poli. La nota tesi di Tilly circa le strette relazioni tra attività bellica e fiscalità riassumeva efficacemente il modello autosostenuto di estrazione-coercizione sviluppato da governi assoluti³⁴. Dall'altra parte vi erano stati deboli, incapaci di sfruttare la forza per ottenere ampie risorse. Questo rifletteva l'idea *whigh* che una tassazione leggera, eserciti limitati e una struttura costituzionale favorissero lo sviluppo economico. Tutto ciò è stato messo in discussione a fine secolo. L'Inghilterra non può certo essere considerato uno stato debole; e analogamente l'Olanda è stata assunta ad esempio di un forte stato fisco-militare. È stato dimostrato che il peso della tassazione in Inghilterra e in Olanda era maggiore che in Francia³⁵; così come pare che le istituzioni militari dei due paesi del nord fossero piuttosto efficienti, almeno nei periodi di maggiore espansione economica e politica. La politica pertanto starebbe alla base degli sviluppi militari. Del resto Thompson, in base alla sua esperienza spagnola, critica il nesso causale guerra-stato rinviando piuttosto al prevalere del momento politico. L'*escalation* militare sarebbe dovuta, infatti, alle scelte politiche e strategiche dei sovrani. Il mutamento determinante fra la guerra medievale e quella moderna starebbe nella ridislocazione dei costi. La guerra feudale li faceva ricadere sul sistema sociale, mentre nella guerra moderna il peso si sposta sullo stato attraverso la leva fiscale³⁶. Glete, dal canto suo, vede nell'espansione degli eserciti il risultato di una sostenuta domanda di protezione e sicurezza rivolte allo stato da parte delle élites locali³⁷.

Un ulteriore attacco al modello di Parker è stato sferrato contro uno dei pilastri della sua tesi, le conseguenze della diffusione della *trace italienne*. Le fortificazioni moderne – si sostiene –

³² Classico, in tali termini, il saggio di V. Kiernan, *Mercenari stranieri e monarchie assolute*, in *Crisi in Europa, 1560-1660*, a cura di T. Aston, Napoli 1968, pp. 163-94.

³³ C. Tilly, *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei, 990-1990*, Firenze 1991 (Oxford 1990).

³⁴ "Il soldato e l'esattore fiscale fondarono insieme lo stato", afferma lapidariamente W. Reinhard, *Storia del potere politico in Europa*, Bologna 2001 (München 1999), p. 365. Per un simile approccio, B.M. Downing, *The military revolution and political change. Origins of democracy in early modern Europe*, Princeton 1992; e Porter, *War and the rise of the state*.

³⁵ Si veda il pionieristico saggio di P. Mathias e P.K. O'Brien, *Taxation in Britain and France, 1715-1810. A comparison of the social and economic incidence of taxes collected for the central governments*, in "Journal of European economic history", 5, 1976, pp. 601-50; per l'Olanda, J. De Vries, A. van der Woude, *The first modern economy. Success, failure, and perseverance of the Dutch economy, 1500-1815*, Cambridge 1997, pp. 96-113. Per gli aspetti militari, oltre a Brewer, *The sinews*; Wheeler, *The making*; per l'Olanda M.C. 't Hart, *The making of a bourgeois state. War, politics and finance during the Dutch revolt*, Manchester 1994; Ead., *War, finances and the structure of the Dutch state*, in *Der Absolutismus*, hrsg. von R.G. Asch und H. Durchhardt, Köln 1996, pp. 329-49; *Exercise of arms. Warfare in the Netherlands (1548-1648)*, ed. by M. van der Hoeven, Leiden 1998. Poco utile, invece, H.L. Zwiter, *The Dutch army during the Ancien Régime*, in "Revue internationale d'histoire militaire", 58, 1984, pp. 15-36.

³⁶ I.I.A. Thompson, "Money, money, and yet more money!". *Finance, the fiscal state, and the military revolution: Spain 1500-1650*, in *The military revolution*, p. 289.

³⁷ Glete, *War*.

costrinsero da un lato a mantenere un cospicuo numero di guarnigioni e, dall'altro, a impiegare uno sproporzionato numero di assediati, in modo da circondare completamente le mura. Tuttavia le evidenze esaminate non sostengono la stretta correlazione fra nuove fortificazioni e aumento degli effettivi. Lynn ha mostrato che il numero di soldati francesi impegnati negli assedi non crebbe fra cinque e seicento, nonostante la diffusione delle mura bastionate³⁸. Il rapporto fra assediati e assediati, inoltre, diminuì considerevolmente da 16 a 1 nel cinquecento a 8,6 a 1 nel seicento, sino a 7,3 a 1 dopo il 1700. Ciò porterebbe a concludere che i miglioramenti difensivi non provocarono affatto corrispondenti incrementi fra gli assediati e che, anzi, migliori tecniche ossidionali ridussero il rapporto fra i contendenti. Come è stato rilevato, l'innalzamento di fortezze aveva lo scopo risparmiare il numero degli effettivi in servizio³⁹. Il caso olandese, poi, che aveva offerto a Parker l'esempio per proporre il nesso causale fra fortificazioni e aumento delle truppe, sembra invece smentire tale relazione. La modernità delle fortificazioni olandesi appare piuttosto discutibile: spesso venne preferita la terra alla pietra, essendo largamente disponibile e risultando assai efficace e soprattutto meno costosa. La scelta di fortificare dipendeva più da motivi, di ordine ambientale, strategico ed economico che da fattori legati al numero degli uomini. I massicci programmi di fortificazione durante la guerra ispano-olandese erano stati concepiti in funzione dell'occupazione del territorio e della guerra di attrito, a riprova della prevalenza di considerazioni strategiche. L'incremento degli eserciti, piuttosto, sembra dovuto, fra l'altro agli alti tassi di perdite che si registrarono nel cinque e seicento che, nel caso dell'esercito spagnolo, variava dal 2 al 7 per cento al mese⁴⁰.

E' importante poi chiedersi come gli eserciti siano stati ampliati. Se è vero che gli eserciti seicenteschi erano per lo più costituiti da reparti guidati da impresari militari, il cui ruolo è stato analizzato da Redlich⁴¹, è altresì vero che parecchi comandanti guidavano compagnie che erano state reclutate e finanziate grazie alle loro connessioni locali, alla rete di clientela e alle capacità manageriali⁴². La capacità di schierare un consistente numero di soldati, dunque, non dipenderebbe tanto dall'ampliamento dell'amministrazione centrale e dalla sua efficienza, quanto dalla funzione decisiva svolta dai reclutatori di estrazione sia nobiliare che plebea⁴³. Ciò spiegherebbe l'apparente contraddizione fra l'aumento degli effettivi e l'inadeguato incremento delle entrate statali. Ma, nonostante le accresciute dimensioni degli eserciti, le battaglie furono combattute da schieramenti relativamente contenuti. A Lützen Gustavo Adolfo era alla testa di meno di 20.000 uomini, quando si diceva che il suo esercito superasse le 175.000 unità. Questa sproporzione – analoga in altri eserciti - troverebbe una ragione nella necessità di assicurare regolari finanziamenti e approvvigionamenti tramite il sistema della contribuzione. Gran parte delle truppe, pertanto, sarebbe stata impegnata a controllare i territori che avevano l'onere di versare denaro e fornire beni e servizi ai combattenti, amici o nemici che fossero⁴⁴. La conseguenza di questo sistema fu che gli obiettivi politico-strategici dei governi furono subordinati alle necessità primarie di mantenere le truppe sul territorio. La devastazione delle regioni durante la guerra dei Trent'anni indusse i governi

³⁸ J.A. Lynn, *The trace italienne and the growth of armies: the French case*, in *The military revolution*, pp. 169-99. Critiche nei riguardi dell'importanza delle fortificazioni bastionate sono espresse anche da S. Adams, *Tactics or politics? 'The military revolution' and the Hapsburg hegemony, 1525-1648*, *ibid.*, pp. 253-72.

³⁹ M.S. Kingra, *The trace italienne and the military revolution during the Eighty Years' War, 1567-1648*, in "Journal of military history", 57, 1993, pp. 436-37.

⁴⁰ La connessione fra perdite e necessità di aumentare gli effettivi è *ibid.*, p. 445.

⁴¹ F. Redlich, *The German military enterpriser and his work force*, Wiesbaden 1964, 2 voll.

⁴² Parrott, *Richelieu's army*, pp. 549 sgg.

⁴³ *Ibid.*, pp. 277 sgg., per quanto segue.

⁴⁴ Val la pena di riportare un giudizio di Machiavelli nell'*Arte della guerra* (cit. da Pieri, "Il Governo", p. 167): "Gli uomini ed il ferro trovano i danari ed il pane, ma il pane e i danari non trovano gli uomini ed il ferro".

a limitare sensibilmente il ricorso agli imprenditori e a scegliere il controllo diretto sulla macchina militare. Il sistema logistico inglese a metà seicento anticipò una tendenza europea. La spedizione di Cromwell in Irlanda nel 1649-50 fu sostenuta da un efficiente apparato di rifornimenti, che assicurò materiali per circa 16.000 uomini. Analogamente, nel 1650-51 i 20.000 soldati impegnati contro gli scozzesi ricevette direttamente dal governo il 90 per cento delle paghe, il 94 per cento del pane e il 93 per cento del formaggio, oltre a vesti, tende, scarpe, carne. Per il trasporto furono impiegati almeno 140 imbarcazioni di una portata media di 150-200 tonnellate⁴⁵.

La forza della rivoluzione militare scricchiola sotto i colpi dei critici, e anche qualche bastione se sembrava imprendibile mostra segni di cedimento. E' indubbio che fra cinque e seicento i comandanti nutrono crescenti preoccupazioni circa l'addestramento e la disciplina della truppa, come sottolineato da Roberts. La necessità di una rapida trasmissione degli ordini comportò la costituzione di una gerarchia di cariche, dal comandante supremo ai sottufficiali. Inoltre, le esigenze di addestramento richiesero i sottufficiali svolgessero una funzione determinante. Nel 1589 Maurizio di Nassau iniziò l'opera di riforma dell'esercito olandese puntando su un ripetuto addestramento formale dei reparti, che per la prima volta in Europa erano sottoposti a simili esercizi⁴⁶. Oltre 40 ordini erano previsti per i moschettieri, dalla marcia al tiro e alla ricarica. Il secondo livello di addestramento riguardava il movimento in formazione, in particolare il meccanismo che doveva permettere il fuoco pressoché continuo. Due erano i sistemi: il primo – la contromarcia – richiedeva che, una volta sparato, il fante si girasse sulla destra e attraversasse i ranghi per raggiungere il retro della formazione e ricaricare. Nello stesso momento l'unità avanzava. Se i ranghi erano serrati, si ricorreva invece alla conversione, o infilata. Dopo aver sparato, la fila si divideva in due e ciascuna parte marciava lungo i rispettivi lati (a destra e a sinistra) per collocarsi all'indietro. Per quanto concerne i picchieri, essi erano richiesti di fissare a terra la loro arma (lunga circa cinque metri) e di bloccarla con un piede; le picche delle quattro linee schierate dietro spuntavano in modo da formare una sorta di muro contro la cavalleria. Oltre 30 comandi concernevano il loro movimento. Oltre all'addestramento con l'arma fu posta particolare cura ai movimenti delle unità, che dovevano spostarsi all'unisono secondo gli ordini prestabiliti. Tutto questo sulla carta. E' infatti oggetto di discussione se effettivamente si fosse in grado, nei fumosi e caotici momenti della battaglia, di eseguire manovre piuttosto complicate⁴⁷. E' lecito chiedersi se i soldati riuscissero a sentire gli ordini fra il crepitare dei moschetti. E' altresì discutibile l'enfasi posta sulla funzione dei sottufficiali. Parrott ha sostenuto che, almeno nell'esercito francese, la responsabilità della formazione dei soldati ricadeva più sui veterani che sui subalterni⁴⁸.

E' innegabile, tuttavia, che la diffusione di manuali militari e l'erezione di scuole di formazione rispecchiano importanti mutamenti di carattere culturale e istituzionale⁴⁹. Il largo impiego delle armi da fuoco spinse verso una formalizzazione del loro uso e una precisa collocazione del soldato in quadro di movimenti programmati e istituzionalizzati. L'istituzionalizzazione del controllo dei movimenti del corpo, del modo di combattere e degli

⁴⁵ J.S. Wheeler, *Logistics and supply in Cromwell's conquest of Ireland*, in *War and government in Britain, 1598-1650*, ed. by M.C. Fissel, Manchester 1991, pp. 38-56; Id., *The logistics of the Cromwellian conquest of Scotland 1650-1651*, in "War and society", 10, 1992, pp. 1-18.

⁴⁶ J.P. Puype, *Victory at Nieuwpoort, 2 July 1600*, in *Exercise*, pp. 76-78.

⁴⁷ C. Schulten, *Une nouvelle approche de Maurice de Nassau (1567-1625)*, in *Le soldat, la stratégie, la mort. Mélanges André Corvisier*, Paris 1989, pp. 42-53 ; e Tallett, *War*, pp. 44-46.

⁴⁸ D.A. Parrott, *Richelieu's army. War, government and society in France, 1624-1642*, Cambridge 2001, pp. 40-48.

⁴⁹ Assai interessante risulta H. Kleinschmidt, *Using the gun. Manual drill and the proliferation of portable firearms*, in "Journal of military history", 63, 1999, pp. 601-29. Si veda anche M.D. Feld, *Middle-class society and the rise of military professionalism. The Dutch army 1589-1609*, in "Armed forces and society", 1, 1975, pp. 419-42.

atteggiamenti marziali del soldato rappresentò una svolta cruciale rispetto agli usi medievali. I processi di disciplinamento dei movimenti, presenti anche nella danza, richiesero da parte delle truppe e della popolazione arruolabile l'accettazione di principi di autocontrollo, con notevoli ripercussioni generali⁵⁰. Disciplina e autocontrollo dovevano permettere alla truppa di affrontare uno scontro in cui avrebbe prevalso chi sparava per ultimo⁵¹.

La forza euristica della rivoluzione militare insomma appare oramai svuotata, ma ciò non significa che le innovazioni militari non siano degne di approfondita analisi. Le pagine precedenti hanno evidenziato come le relazioni fra guerra, società e istituzioni siano assai complesse. E' piuttosto arduo trovare una formula che spieghi perché, pur in presenza di fattori simili (la pressione bellica) i diversi stati abbiano imboccato sentieri istituzionali differenti, talvolta contrastanti. I diversi vincoli istituzionali e finanziari posti ai governi in differenti contesti economici probabilmente spiegano gli sviluppi degli stati europei fra tardo medioevo e prima età moderna⁵². Il modello Roberts-Parker ha stimolato numerose e importanti ricerche che senza dubbio ci hanno permesso di scoprire aspetti sino a poco tempo fa sconosciuti o poco considerati dagli studiosi non solo della guerra ma anche della politica e delle istituzioni. Inoltre, nonostante una temperie storiografica non proprio favorevole, il dibattito sulla rivoluzione militare ha dimostrato quanto possa essere fruttuosa l'analisi delle istituzioni militari e, più in generale, delle problematiche connesse alla guerra.

In Italia

Il vasto e importante dibattito sulla rivoluzione militare in Europa ha coinvolto solo marginalmente gli studiosi italiani. I motivi possono essere diversi: è vero che la Penisola non è stata oggetto di studi specifici e che, salvo qualche eccezione, i riferimenti alle istituzioni militari italiane sono piuttosto scarsi e per lo più concernenti la crisi militare rinascimentale; in secondo luogo, la natura limitata dei conflitti nell'Italia barocca ha probabilmente impedito agli studiosi di approfondire talune questioni in un'ottica di lungo periodo⁵³. Occorre poi aggiungere che gran parte dei combattenti italiani militarono negli eserciti asburgici, diluendo così le vicende personali nella più vasta esperienza internazionale. Solo pochi eserciti degli stati italiani indipendenti attraversarono i secoli fra il tardo medioevo e la prima età moderna mantenendo strutture e apparati chiaramente identificabili. Lo stato della Chiesa, il granducato di Toscana, la Repubblica di Venezia e il ducato di Savoia possono essere analizzati nel lungo periodo, mentre il resto dei territori venne inglobato nella macchina militare spagnola. Questa situazione rende altresì difficile un approfondito confronto tra i diversi sistemi militari. L'intensità e lo spessore degli impegni bellici dei territori dell'Italia spagnola furono senz'altro più consistenti rispetto ai coinvolgimenti militari del Papato o di Venezia, con implicazioni che non devono essere sottovalutate.

Quello che mi propongo ora è di esaminare nella prospettiva italiana i processi evolutivi e le problematiche che sono stati affrontati nell'ambito del dibattito sulla rivoluzione militare in Europa. Prenderò le mosse dagli inizi del quattrocento, quando il livello di competizione politico-militare nella Penisola si elevò in misura straordinaria, con importanti effetti sulle istituzioni militari e statali. Verranno toccati alcuni aspetti sinora emersi dalla discussione a livello europeo e, per

⁵⁰ Kleinschmidt, *Using the gun*; W.H. McNeill, *Keeping together in time. Dance and drill in human history*, Cambridge, Mass., 1995.

⁵¹ Lynn, *Forging the Western army*, pp. 45-47.

⁵² Cfr. Glete, *War*; Downing, *The military revolution*; e per casi differenti nelle terre dell'Impero, H. Schmidt, *Militärverwaltung in Deutschland vom westfälischen Frieden bis zum 18. Jahrhundert*, in *Histoire comparée de l'administration (IV-XVIII siècles)*, éd. par W. Paravicini et K.F. Werner, München 1980, pp. 570-80.

⁵³ Cfr., ad esempio, l'impostazione data al volume su *Guerra e pace*, curato da W. Barberis, degli *Annali della Storia d'Italia*, XVIII, Torino 2002.

quanto reso possibile dalla disponibilità di ricerche, saranno affrontati alcuni nodi problematici che emergono dalla storia militare per coinvolgere poi la storia politica e istituzionale degli stati italiani fra rinascimento e barocco.

La guerra pretese maggiori risorse rispetto al passato anche perché, lungo il cinque e primo seicento, l'andamento dei prezzi, sia di quelli cerealicoli e, in minor misura, di quelli delle materie prime e dei manufatti, registrò aumenti rilevanti. Se per gran parte del quattrocento l'indice dei prezzi si era mantenuto relativamente stabile, a partire dalla fine del secolo iniziò la corsa che avrebbe condotto a incrementi ritenuti rivoluzionari. Non c'è dunque da stupirsi se la consistente inflazione cinquecentesca si riflesse anche sui costi di mantenimento degli eserciti. L'indice generale dei prezzi nell'Italia settentrionale lievitò tra il decennio 1440-50 e il periodo 1500-10 di circa un terzo, ma fra quest'ultimo decennio e il 1610-20 l'incremento fu di quasi il triplo⁵⁴. Un utile confronto tra prezzi alimentari e metallurgici in Lombardia per il periodo 1548-1580 consente di rilevare che l'andamento fatto segnare dalle due categorie fu pressoché analogo (rispettivamente + 86 per cento e + 81 per cento)⁵⁵. Per quanto riguarda strettamente i costi militari, pur non disponendo di molte informazioni, alcuni dati mostrano una crescita significativa. Il denaro necessario per la costruzione di una galea genovese triplicò fra gli inizi del cinque e il primo seicento, e il prezzo del legname di rovere crebbe di ben quattro volte nel giro del trentennio 1550-80. Analoghi incrementi si ebbero a Venezia, dove nel secondo cinquecento il prezzo delle navi mercantili raddoppiò⁵⁶. E' indubbio, perciò, che nei secoli XVI e XVII i governi dovettero affrontare costi sempre più crescenti per approntare flotte e che furono obbligati ad aumentare il numero delle imbarcazioni in servizio. Sino a tutto secolo XV, infatti, era assai raro che gli stati mantenessero una consistente marina militare: solo poche imbarcazioni venivano fatte costruire direttamente dai governi, mentre era diffuso il sistema di affittare, acquistare o requisire le navi appartenenti a privati da impiegare quando necessario⁵⁷. Nel secolo successivo i crescenti impegni di pattugliamento e di controllo delle rotte commerciali comportarono la necessità di mantenere una forza navale permanente. In caso di guerra, comunque, si ricorreva ancora a legni privati, sia da schierare in combattimento che da utilizzare per i trasporti e i collegamenti. Venezia disponeva in tempo di pace di una quarantina di galee statali verso la metà del cinquecento, ma era in grado di armarne sino a 150 in caso di emergenza militare, come avvenne agli inizi della guerra di Cipro⁵⁸. Ciò significa che la Repubblica marciana contava su una forza di almeno 8000 marinai e rematori in tempi normali ed era in grado di imbarcarne almeno 30.000 in guerra. Anche i regni meridionali, finché le attenzioni della corona spagnola si concentrarono sullo scacchiere mediterraneo, dovettero sostenere i costi di una flotta cospicua, che progressivamente si ridusse a seguito dello spostamento

⁵⁴ Cfr. i dati di P. Malanima, *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna 2002, p. 398.

⁵⁵ D. Zanetti, *Note sulla rivoluzione dei prezzi*, in Id., *Fra le antiche torri. Scritti di storia pavese*, Pavia 2000, p. 321.

⁵⁶ M. Calegari, *Legname e costruzioni navali nel Cinquecento*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, II, Genova 1973, p. 93; G. Luzzatto, *Per la storia delle costruzioni navali a Venezia nei secoli XV e XVI*, in Id., *Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954, p. 48. Si veda ora l'ampio e documentato lavoro di L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano 2003.

⁵⁷ Cfr. ad esempio I. Schiappoli, *Napoli aragonese: traffici ed attività marinare*, Napoli 1972, pp. 31-32, 131, 136-37. E ora G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Bari 2003, pp. 99 sgg.

⁵⁸ L. Pezzolo, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia 1990, p. 134; *Nunziature di Venezia*, IX, a cura di A. Stella, Roma 1972, pp. 191-95. Una forza navale permanente venne istituita in Inghilterra sotto Enrico VIII negli anni quaranta del cinquecento (Wheeler, *The making*, pp. 22-23).

del teatro politico-militare dal Mediterraneo alle Fiandre⁵⁹. Sebbene la consistenza delle flotte rivierasche dopo Lepanto tendesse a diminuire, questa contrazione non ebbe benefici effetti sulle finanze statali a causa dell'incremento dei costi unitari delle imbarcazioni.

Per quanto riguarda i soldati, sembra che l'andamento delle paghe sia stato piuttosto costante fra quattro e seicento: anzi, in taluni casi la paga registrò un calo. Il costo mensile di una compagnia di soldati svizzeri al servizio del papa passò da 1500 scudi d'oro a metà cinquecento per raggiungere i 1900-2000 scudi a fine secolo⁶⁰. Generalmente, però, il livello delle paghe rimase stazionario per gran parte del XVI secolo, nonostante il generale aumento dei prezzi. La paga-base per un fante veneziano, in termini di moneta di conto, era di 3 ducati e mezzo mensili nel primo quattrocento, 2-2 e mezzo nell'ultimo quarto di secolo e rimase per quasi tutto il cinquecento fissata in tre ducati mensili; così come un lanzicheneco poteva contare per tutto il cinquecento su quattro fiorini mensili, e un soldato spagnolo su tre scudi. Nel lungo periodo (1514-1683) il salario medio della cavalleria napoletana aumentò di appena il sette per cento e un incremento addirittura inferiore venne fatto segnare dai fanti⁶¹. Una delle poche eccezioni a questa tendenza sembra essere la Francia: tra il primo cinque e il primo seicento la paga del soldato del Cristianissimo, infatti, raddoppiò in termini nominali⁶². A parte dunque quest'ultimo caso, il quadro generale mostra una certa stagnazione dei livelli salariali, anche se è opportuno sottolineare che le cifre nascondono una realtà spesso diversa. A fronte della paga-base stazionaria vi era una serie di entrate che potremmo definire extra-busta, analogamente a quanto accadeva per i rematori⁶³, costituite sia da voci legali (caposoldi, indennità d'arma, provvigioni varie, cespiti in natura) che illegali. Inoltre, l'entità della paga variava sensibilmente in relazione alla funzione svolta: un archibugiare guadagnava più di un picchiere, e così via. Pertanto la sola analisi dei salari condurrebbe a un giudizio troppo pessimista sulle condizioni dei soldati. Purtroppo sarebbe difficile negare che il reddito salariale dei soldati non sia diminuito in termini reali fra quattro e seicento ben più di quanto accadde per i lavoratori edili⁶⁴. Il mercato della guerra risulta particolarmente vivace, la domanda di soldati di certo non si affievolisce e l'offerta sembra piuttosto elevata: come spiegare allora questo fenomeno? Occorre considerare anzitutto la struttura oligopsonistica del mercato: vi è un ristretto numero di acquirenti a fronte di un'ampia offerta; ciò implica che il potere contrattuale dei soldati sia piuttosto debole. E'

⁵⁹ A. Calabria, *The cost of empire. The finances of the kingdom of Naples in the time of the Spanish rule*, Cambridge 1991, pp. 87-88; A. Mattone, *L'amministrazione delle galere nella Sardegna Spagnola*, in "Società e storia", 13, 1990, pp. 515, 540, per dati relativi alla flotta spagnola nel Mediterraneo; per la Sicilia, D. Ligresti, *L'organizzazione militare del regno di Sicilia*, in "Rivista storica italiana", 105, 1993, pp.661-65; Fenicia, *Il Regno*.

⁶⁰ M. Körner, *Solidarités financières suisses au XVIe siècle. Contribution à l'histoire monétaire, bancaire et financière des Cantons suisses et des Etats voisins*, Lausanne 1980, p. 415. Gli scudi dovrebbero essere quelli di Francia.

⁶¹ Hale, Mallett, *The military organization*, pp. 126, 496; Hale, *War and society*, p. 110-11; Baumann, *I lanzichenecchi*, pp. 102-3; Redlich, *The German military enterpriser*, I, pp. 121 sgg.; Mantelli, *Il pubblico impiego nell'economia del regno di Napoli. Retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnola (secc. XVI-XVII)*, Napoli 1986, pp. 55 sgg. Da notare che nel secondo settecento un fante veneto riceveva una paga lorda mensile di 4,8 ducati (Perini, *Lo stato delle forze*, p. 219).

⁶² Lynn, *Giant*, pp. 148-49. Da Mosto, *Ordinamenti militari*, p. 84, afferma che le paghe dell'esercito pontificio aumentarono lungo tutto il cinquecento – salvo diminuire a fine secolo – ma non permette di calcolare l'effettivo incremento.

⁶³ F. Lane, *Le navi di Venezia*, Torino 1983, pp. 181, 186.

⁶⁴ Non mi risulta esista uno studio sui salari dei militari nel lungo periodo. Alcuni dati in Redlich, *The German military enterpriser*, II, 237 sgg., su eserciti tedeschi da metà sei alla fine del settecento presentano un andamento stazionario, mosso solamente dai periodi di guerra. Per l'andamento dei salari edili in Italia, Malanima, *L'economia italiana*, pp. 417-26.

probabile che a partire dal primo cinquecento la crescente presenza di professionisti pronti al reclutamento e l'aumento demografico – con il conseguente ampliamento dell'area di marginali – abbiano comportato un'espansione dell'offerta di soldati, calmierando così il costo medio unitario. Ciò spiegherebbe l'apparente paradosso di un incremento quantitativo degli eserciti accompagnato da paghe quasi immobili. Un ulteriore effetto della diminuzione delle paghe avrebbe permesso – come è stato ipotizzato⁶⁵ – un più ampio ricorso al reclutamento di soldati. Un maggior controllo statale sull'organizzazione della guerra, pertanto, favorì una tendenziale riduzione dei costi unitari del personale, una maggior disponibilità di uomini e un incremento della scala dimensionale della guerra. Si può quindi ritenere che si sia verificato un complesso meccanismo di *trade off* tra innovazione militare e istituzioni statali che starebbe alla base dell'*escalation* bellica e finanziaria durante la prima età moderna.

Uno degli aspetti più rilevanti delle trasformazioni che si verificarono sui campi di battaglia tra il tardo medioevo e la prima età moderna concerne la dimensione degli eserciti. La tabella 1 (Appendice), seppur da leggersi con una certa cautela, presenta alcuni dati a riguardo. Le cifre qui proposte correggono quelle ben note di Parker e nello stesso tempo tentano di specificare alcuni casi che gli studiosi hanno tralasciato⁶⁶. Le marcate fluttuazioni dipendono dagli impegni bellici dei vari governi; gli effettivi in genere non comprendono i reparti di milizie che venivano eventualmente impiegati in caso di necessità; spesso, poi, si tendeva a esagerare il numero dei soldati effettivamente in servizio, sia da parte dei governi che da parte degli ufficiali, che lucravano sulle paghe da versare ai sottoposti; inoltre il tasso di diserzione in tempo di guerra era così elevato che nel giro di poche settimane gli effettivi potevano ridursi di oltre la metà⁶⁷.

Sebbene anche sui campi di battaglia medievali si potessero contare, in alcuni casi, eserciti che superavano i 20.000 effettivi, si trattava per lo più di una forza costituita da milizie feudali e urbane che si scioglievano non appena veniva meno l'occasione dello scontro⁶⁸. Già verso la metà del quattrocento le maggiori potenze della Penisola (Milano e Venezia) mantenevano un apparato militare regolare che si aggirava attorno ai 10.000 soldati, mentre il re di Napoli, sebbene non disponesse di un vero e proprio esercito stabile, poteva contare su oltre 7000 uomini. E' probabile che durante le continue guerre del 1424-54 nella Penisola vi fossero all'incirca 50.000 soldati sotto le bandiere dei diversi stati⁶⁹; si può presumere – con ampi margini di approssimazione - che vi

⁶⁵ D. Kaiser, *Politics and war. European conflict from Phillip II to Hitler*, Cambridge (Mass.) 1990, p. 146.

⁶⁶ I dati quantitativi di Parker, ripresi da parecchi studiosi, furono presentati per la prima volta in Parker, *The 'military revolution'*.

⁶⁷ L'esercito pontificio schierato nel 1517 contro Francesco Maria della Rovere contava alla prima paga 14502 uomini, mentre alla scadenza della quinta paga il numero si era ridotto a 8118 (A. Da Mosto, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato romano nel secolo XVI*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 6, 1903, p. 100). Quasi un soldato su quattro disertò nell'esercito veneziano in Friuli nel 1616 (L. Pezzolo, *I contadini e la difesa del Friuli, 1470-1620*, in "Alsa", 7, 1994, p. 46). In pochi mesi i 1700 soldati che nel 1594 il granduca di Toscana aveva inviato all'imperatore Rodolfo II si erano ridotti a circa 700 (C. Sodini, *L'Ercole tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600*, Firenze, 2001, pp. 13-14). Cfr. anche C. De Consoli, *Al soldo del duca. L'amministrazione delle armate sabaude (1560-1630)*, Torino 1999, p. 76; e in generale Parker, *The military revolution*, pp. 55-58.

⁶⁸ La forza fiorentina a Montaperti (1260) è stata stimata in circa 16.000 uomini; e oltre 20.000 armati furono assoldati nel 1302. Ma solo una piccola percentuale (meno del 20 per cento) era costituita da professionisti. L'esercito fiorentino nel 1325 oltrepassava i 16.000 effettivi. D. Waley, *The army of the Florentine republic from the twelfth to the fourteenth century*, in *Florentine studies. Politics and society in renaissance Florence*, ed. by N. Rubinstein, London 1968, pp. 77-78, 82, 107.

⁶⁹ Mallett, *The art of war*, p. 541.

fosse un soldato ogni 150 abitanti. Un confronto con la Francia e l'Inghilterra nel medesimo periodo evidenzia come la forza permanente di alcuni Stati italiani fosse tutt'affatto considerevole. La Francia contava una popolazione che forse oltrepassava di circa sei volte quella degli stati veneziano e milanese, mentre le forze che si confrontavano erano pressappoco analoghe. E' stato affermato che nel secondo quattrocento solo tre paesi potevano vantare un esercito stabile di dimensioni significative: la Francia, la Borgogna e la repubblica di Venezia⁷⁰, ai quali tuttavia occorre aggiungere lo stato di Milano. Anche se è piuttosto azzardato proporre paragoni in base a poche e non sempre affidabili cifre, risulta nondimeno significativo che attorno al 1475 l'entità degli eserciti permanenti veneziano e milanese (probabilmente un totale attorno ai 20.000 soldati) di certo non sfigurasse rispetto alla Francia e alla Castiglia. Ancora agli inizi del cinquecento sia l'esercito veneziano che, probabilmente, quello milanese potevano competere sul piano quantitativo con le forze francesi e spagnole che stavano operando nella Penisola. Nel 1509 ad Agnadello, per esempio, Venezia riuscì a schierare un esercito di circa 20.000 soldati professionali e quasi 10.000 miliziani; una forza senza dubbio rilevante anche per le grandi monarchie dell'epoca, considerando che gli effettivi francesi e spagnoli impegnati nei grandi scontri delle guerre d'Italia di rado raggiunsero quel livello. Fu solamente da metà secolo che il divario fra gli stati indipendenti italiani e le grandi monarchie si rese incolumabile. Verso la fine del cinquecento l'esercito spagnolo nelle Fiandre contava oltre 80.000 uomini, mentre la Francia sfiorava i 70.000 effettivi. Le crescenti risorse finanziarie e demografiche dei grandi stati facevano oramai sentire il loro peso. In questa corsa verso forze armate sempre più potenti l'Inghilterra non tenne il ritmo di Francia e Spagna: mentre quest'ultime nel primo seicento erano in grado di mobilitare eserciti di oltre 100.000 unità il governo inglese riusciva a costituire un esercito che quasi sempre non oltrepassava i 20-22.000 uomini, una forza paragonabile a quella veneziana, seppur con una popolazione più numerosa. La guerra dei Trent'anni registrò un'ulteriore *escalation*: gli eserciti che si affrontarono in Europa centrale arrivarono sino a 150.000 uomini⁷¹, mentre Venezia e il ducato sabaudo potevano contare rispettivamente su circa 25.000 e 15.000 soldati. Gli sviluppi su campi di battaglia seicenteschi ebbero gravi conseguenze anche per i domini spagnoli in Italia poiché, pur non essendo direttamente coinvolti nei combattimenti – salvo la Lombardia –, dovettero mobilitare ingenti risorse per sostenere la politica imperiale asburgica. Ad ogni modo, i dati mostrano che la presenza di una consistente forza stanziata in alcuni Stati italiani era un elemento oramai acquisito sin dal XV secolo, tanto che il rapporto tra effettivi in pace e soldati mobilitati per la guerra risultò, in alcuni casi, di tre o quattro a uno (Tabella 2). Certo, se a Milano e Venezia il rapporto era di tali dimensioni a Firenze e, forse a Napoli e a Roma, lo scarto fra forze militari in pace e in guerra saliva a uno a otto/dieci. Questo significò, tra l'altro, che la spesa per il mantenimento della macchina militare divenne una voce permanente e significativa dei bilanci ordinari statali.

Tabella 2

Rapporto fra forze militari in pace e in guerra

| | Francia | Olanda | Venezia |
|-----------|---------|--------|---------|
| 1400-1450 | | | 5:1 |
| 1450-1500 | | | 3:1 |
| 1500-1550 | | | 6:1 |
| 1550-1600 | 4:1 | | 5:1 |
| 1600-1650 | | 2:1 | 5:1 |
| 1650-1700 | 3:1 | 2:1 | |

⁷⁰ Hale, *War and society*, p. 65. La proporzione demografica di metà quattrocento tra Francia e repubblica di Venezia e stato di Milano è una stima su rapporti relativi al cinquecento.

⁷¹ Parker, *The military revolution*, p. 24;

Fonte: fonti della tabella 1 (Appendice)

Tra le varie conseguenze della formazione di eserciti permanenti si può annoverare anche la diminuzione dei livelli salariali. L'innovazione istituzionale, infatti, nel primo quattrocento ridusse il potere contrattuale dei condottieri e inoltre permise il mantenimento delle compagnie per un tempo prolungato: così in quasi tutti gli Stati la paga per lancia – vale a dire l'unità tattica di base della cavalleria – passò da 15 ducati mensili nel 1405 a 8-10 ducati a metà secolo, con un decremento di oltre il 30 per cento. La sola eccezione, a quanto pare, risulta essere Firenze, il cui governo versava per ogni lancia 10-12 ducati. Il motivo di ciò è stato individuato proprio nella inefficiente organizzazione del sistema militare e nella assenza di una forza permanente⁷².

Un aspetto forse sottovalutato del nuovo carattere assunto dagli impegni militari degli Stati italiani sta nel controllo, per quanto possibile, dei soldati professionali. Una delle spese più rilevanti che i governi del tre e primo quattrocento dovevano affrontare, oltre al pagamento delle truppe impegnate in guerra, era dovuta ai costi di protezione. La fine di una campagna militare spesso recava con sé il problema della smobilitazione dell'esercito e dei rapporti con i condottieri. Così a Siena nel secondo trecento come nello Stato pontificio verso il 1420 una cospicua quota delle spese militari fu destinata a soddisfare richieste e pressioni di truppe sia amiche che nemiche⁷³. Il fenomeno scomparve progressivamente dalla Penisola: le compagnie di mercenari vennero inserite nell'organizzazione militare permanente, nell'ambito di una più vasta tendenza verso l'istituzionalizzazione della guerra. Questo fenomeno tuttavia comportò un maggior onere per i contribuenti, soprattutto contadini, che dovettero fornire sia denaro che vitto e alloggio alle truppe acquarterate nei territori. La questione degli alloggiamenti si rese più scottante quando i governi fecero sempre più affidamento su nuclei stabili di soldati. Uno dei più importanti aspetti della costituzione di eserciti stabili fu proprio la necessità di alloggiare e mantenere le truppe nel territorio. A partire dai primi anni del quattrocento l'onere degli alloggiamenti in periodo di pace venne distribuito fra le comunità rurali in base a criteri connessi all'entità della popolazione e a una valutazione, seppur grossolana, delle risorse locali⁷⁴. In alcuni casi furono create strutture amministrative permanenti, come a Milano, dove nel 1443 il duca istituì il commissario generale sopra gli alloggiamenti, carica destinata a continuare anche dopo l'arrivo degli spagnoli. Anzi, il ruolo cruciale dello stato milanese nel quadro della strategia imperiale asburgica fece della Lombardia una vera e propria base militare⁷⁵. Migliaia di soldati venivano acquarterati nelle

⁷² M. Mallett, *Preparations for war in Florence and Venice in the second half of the fifteenth century*, in *Florence and Venice: Comparisons and relations*, I, Firenze 1979, pp. 149-64; Id., *The military organisation of Florence and Venice in the fifteenth century*, testo presentato alla XVI Settimana Datini dedicata a "Gli aspetti economici della guerra in Europa (sec. XIV-XVIII)", Prato, 5-9 maggio 1984. Per le paghe nell'esercito pontificio, P. Partner, *The Papal state under Martin V. Administration and government of the temporal power in the early fifteenth century*, London 1958, pp. 155-56.

⁷³ W. Cafferò, *Mercenaries and military expenditure: the cost of undeclared warfare in fourteenth century Siena*, in "Journal of European economic history", 23, 1994, p. 245; Id., *Mercenary companies and the decline of Siena*, Baltimore-London 1998; P. Partner, *The lands of St Peter. The Papal state in the middle ages and the early renaissance*, Berkeley 1972, p. 399.

⁷⁴ M.N. Covini, "Alle spese di Zoan Villano": gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-sforzesco, in "Nuova rivista storica", 76, 1992, pp. 10 sgg.; M. Mallett, J.R. Hale, *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 1994, pp. 131 sgg.; C. De Frede, *Gli alloggiamenti di truppe nel Mezzogiorno d'Italia durante il Cinquecento*, in "Studi storici meridionali", 2, 1982, pp. 15-24.

⁷⁵ M. Rizzo, *Militari e civili nello Stato di Milano durante la seconda metà del Cinquecento. In tema di alloggiamenti militari*, in "Clio", 23, 1987; R. Quatrefages, *Los tercios españoles (1567-77)*, Madrid 1979, pp. 89-90; L. Ribot García, *Milàn, plaza de armas de la Monarquía*, in

campagne, suscitando problemi e tensioni con i contadini e talvolta aperte rivolte. Sebbene i rapporti fra soldati e civili fossero una continua fonte di preoccupazione per i governi, si può rilevare che, nel lungo periodo, la questione del mantenimento delle truppe in tempo di pace venne risolta con la costruzione di specifici edifici e con una rigida normativa che separava – almeno in teoria - il soldato dalla popolazione. I tentativi di acquarterare i soldati in luoghi particolari tuttavia si scontrarono sia con le opposizioni dei cittadini e, soprattutto, con le resistenze dei militari, che mal sopportavano l'idea di essere sottoposto a uno stretto controllo⁷⁶. Fu solamente nel settecento che i governi riuscirono a imporre l'acquarteramento delle truppe in caserme.

Difesa e controffensiva, questi possono essere considerati i cardini della condotta guerresca nell'Italia quattrocentesca⁷⁷. Il periodo di accentuata conflittualità fra stati – all'incirca dal terzo quarto del trecento alla pace di Lodi (1454) – non presenta significativi mutamenti nella tattica. Anche se non si può affermare che le guerre fossero condotte senza spargimento di sangue, la maggior preoccupazione dei condottieri era rivolta alla tutela della forza che guidavano. Una preoccupazione, quella dei comandanti, che si concentrava più sugli uomini d'arme che sui semplici fanti. E' significativo che dei 512 condottieri che militarono in 25 anni sotto Micheletto Attendolo solo 15 persero la vita in combattimento o a seguito di ferite⁷⁸. Le critiche di Machiavelli sembravano così assai opportune⁷⁹. Ciò non impedì, comunque, che alcuni governi riuscissero a costituire un ampio potere territoriale, eliminando diversi concorrenti (città, signori locali) con lo strumento militare. La semplificazione della carta politica dell'Italia del secondo quattrocento venne conseguita con un oculato impiego delle compagnie mercenarie ma anche sfruttando, talvolta con grande efficacia, la loro potenza bellica. Del resto, anche oltralpe generalmente la tattica dominante mirava non tanto all'annientamento del nemico quanto alla sua sconfitta in vista di un vantaggio politico. La guerra dei Cent'anni venne condotta più con reparti di cavalieri impiegati in rapide incursioni all'interno del territorio nemico che con pesanti formazioni schierate in campo aperto⁸⁰. Analogamente, nella penisola italiana i grandi scontri possono essere considerati un esito raro di una tattica prevalentemente basata sul movimento e sulla ricerca della posizione migliore per costringere il nemico a ritirarsi o a scoprire il lato più debole per un eventuale attacco. La cavalleria risultava essere, in tale contesto, l'arma più adatta sia per la necessità di veloci spostamenti che per rapidità degli attacchi.

I protagonisti della battaglia erano ancora i cavalieri, che nel combattimento preferivano far prigioniero l'avversario piuttosto che ucciderlo. Lo scontro offriva l'opportunità di ottenere congrui riscatti dai familiari del prigioniero. Naturalmente questa condotta non si applicava ai fanti. Le

“Investigaciones historicas”, 10, 1990, pp. 205-38 (versione riveduta di un saggio apparso in italiano in *Millain the great. Milano nelle brume del Seicento*, a cura di A. De Maddalena, Milano 1989, pp. 349-63.

⁷⁶ Cfr. le osservazioni di C. Donati, *Organizzazione militare e carriera delle armi nell'Italia d'antico regime: qualche riflessione*, in *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta. Politica e istituzioni*, a cura di M.L. Betri e D. Bigazzi, I, Milano 1996, pp. 13-19.

⁷⁷ P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952², pp. 281 sgg.; M. Mallett, *Mercenaries and their masters. Warfare in renaissance Italy*, London 1974 (Bologna 1983), pp. 176-80.

⁷⁸ M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in “Rivista storica italiana”, 85, 1973, p. 573; H. Zug Tucci, *La morte del condottiero*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 153-54.

⁷⁹ Cfr., tra i numerosi riferimenti, N. Machiavelli, *Il Principe e Discorsi sopra la prima deca di tito Livio*, a cura di S. Bertelli, Milano 1960, pp. 53 sgg.; e vedi la discussione di Mallett, *Mercenaries*, pp. 196-98.

⁸⁰ C. Allmand, *La guerra dei Cent'Anni. Eserciti e società alla fine del Medioevo*, Milano 1990 (Cambridge 1988), pp. 80-90;

distanze sociali si manifestavano anche nei diversi atteggiamenti: rispetto fra cavalieri, anzitutto, e invece estrema ferocia verso i fanti, e in particolare nei confronti di arcieri e schioppettieri⁸¹. Se è vero che i combattimenti nella penisola potevano essere cruenti, è altrettanto vero che verso la fine del quattrocento gli osservatori furono colpiti dall'atteggiamento di alcuni soldati, sconosciuti sino allora.

Gli stradiotti, cavalieri armati alla leggera, provenienti dall'Albania e dalla Grecia, fecero la loro prima comparsa in Italia negli anni '60 del XV secolo al servizio veneziano⁸². Particolarmente temuti, i fiorentini non esitarono a premiare i soldati che avessero ucciso questi cavalieri che scorrazzavano nelle campagne pisane. Combattere "alla stradiotta" era sinonimo, nell'Italia rinascimentale, di ferocia e di violenza, in contrapposizione a ciò che ancora perdurava nel modo di combattere "a la italiana", seguendo certe regole che potevano limitare lo spargimento di sangue⁸³. Al di là dell'impatto degli stradiotti, tuttavia, giova sottolineare che il loro impiego rifletteva una maggior considerazione dei comandanti verso la cavalleria leggera, adatta per operazioni di pattugliamento e per rapide incursioni in territorio nemico.

Lo choc, comunque, venne inferto dalla tattica devastatrice della fanteria svizzera. Nonostante soldati italiani fossero stati testimoni della disfatta borgognona, e vi fossero stati scontri tra milanesi e svizzeri, la lezione non era stata né recepita e tanto meno elaborata⁸⁴. La forza d'urto dei quadrati svizzeri sembra cogliere di sorpresa i comandanti italiani. La vera carenza degli eserciti italiani sembra dunque l'assenza di una fanteria pesante che sia in grado di svolgere il ruolo degli svizzeri e successivamente dei lanzichenecci. La debolezza degli stati italiani non era tanto militare, e di conseguenza – con Pieri – il riflesso di una crisi economica e sociale, quanto la risultante della situazione politica della penisola, divisa fra stati e staterelli incapaci di far fronte comune. E' probabile che se l'invasore, invece del Cristianissimo, fosse stato il sultano, avremmo assistito a un rapido ed efficace coagulo delle forze militari italiane. Ed è altrettanto probabile che, fatte le debite proporzioni, se l'esercito francese avesse marciato nell'Impero le conseguenze militari per i principi tedeschi non sarebbero state diverse da quelle sofferte dai governi italiani.

Il periodo delle guerre d'Italia può essere considerato come una fase per certi versi anomala nel contesto dell'arte della guerra in età moderna. In pochi decenni si concentrano scontri di notevoli proporzioni, che mutano gli equilibri fra le potenze impegnate. Numerosi assedi e parecchie battaglie "corte e grosse" – per dirla con Machiavelli – caratterizzano la guerra nella Penisola: nel periodo 1400-1600 all'incirca un terzo degli scontri e degli assedi di una certa rilevanza si concentra negli anni 1494-1530⁸⁵. Tuttavia da metà cinquecento si torna a preferire la strategia logoratrice; la tattica prevalente – salvo in alcune occasioni – è quella di evitare uno scontro decisivo, i cui esiti sono sempre imprevedibili, preferendo piuttosto una conduzione della guerra fatta di manovre, scaramucce e assedi. E' dubbio che tale scelta sia la risposta alla diffusione

⁸¹ G. Duby, *La domenica di Bouvines. 27 luglio 1214*, Torino 1977 (Paris 1973); R. Puddu, *Istituzioni militari, società e stato fra Medioevo e Rinascimento*, in "Rivista storica italiana", 87, 1975, pp. 754-55; Mallett, *Mercenaries*, p. 202.

⁸² P. Petta, *Stradiotti. Soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX)*, Lecce 1996. Nel medesimo periodo apparvero stradiotti anche nel meridione, D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500*, Roma-Bari 1999 (London 1997), p. 222.

⁸³ Per gli stradiotti nel Pisano, M. Sanudo, *Diari*, a cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, G. Berchet, M. Allegri, Venezia 1879-1902, 58 voll., I, col. 959; E. Barbarich, *Gli stradiotti nell'arte militare veneziana*, in "Rivista di cavalleria", 13, 1904, pp. 65-72. Lo stesso Sanudo, VIII, col. 228, definisce il modo di guerreggiare all'italiana: "zoè prender li soldati, spogliarli et lassarli andar".

⁸⁴ P. Pieri, *Le milizie svizzere nel tardo Medioevo e nel Rinascimento in Italia*, in "Annali della Facoltà di Magistero della R. Università di Messina", 1939, pp. 167-86; vari cenni su italiani al servizio di Carlo il Temerario in B. Croce, *Vite di avventure di fede e di passione*, Milano 1989, pp. 112-40.

⁸⁵ La stima, che ha un puro valore indicativo, si basa sull'elenco fornito da T. Argiolas., *Armi ed eserciti del Rinascimento italiano*, Roma 1991, pp. 193-94.

delle fortificazioni secondo lo stile italiano; è probabile, piuttosto, che siano prevalse considerazioni di ordine finanziario e soprattutto militare. I decenni fra quattro e cinquecento furono segnati da straordinari e repentini mutamenti nella conduzione della guerra: chi aveva in quel momento una pur leggera superiorità tecnologica e tattica (artiglieria, fanteria svizzera e/o spagnola) aveva minori remore nel cercare lo scontro; ma allorché le conoscenze e le pratiche si diffusero si tornò a una situazione di equilibrio, dove i contendenti erano costretti a indebolirsi più sul piano logistico e finanziario che sul campo di battaglia. I governi italiani si trovarono nel pieno di una drammatica evoluzione – militare e politica - che non seppero, nel breve periodo, fronteggiare con efficacia.

E' opportuno chiedersi ora quali furono gli sviluppi tattici degli eserciti degli stati indipendenti. L'impressione è che l'evoluzione tattica nella Penisola seguì di pari passo ciò che stava accadendo nel continente, e in particolare nei principali teatri militari cinque e seicenteschi, nelle Fiandre e in Europa centrale. Le occasioni di attingere informazioni ed esperienze di certo non mancavano. Al di là della diffusione di manuali e di scritti militari, alcuni eserciti si erano trovati a combattere fianco a fianco con francesi, spagnoli e olandesi. Le truppe sabaude furono impiegate, a seconda delle occasioni, sia con francesi che con spagnoli; reparti olandesi vennero arruolati da Venezia durante la guerra di Gradisca (1615-17). Un gran numero di nobili acquisì un'ampia esperienza nei vari teatri europei, e specie nelle Fiandre, considerata una vera e propria tappa formativa per un soldato. La mobilità tra le forze combattenti in Europa era assai elevata, e comportava una rapida diffusione delle conoscenze e delle eventuali innovazioni⁸⁶. L'ordine lineare e il fuoco continuo degli archibugieri non doveva essere un mistero per i comandanti nel primo seicento: il problema piuttosto stava nello sfruttamento in campo aperto delle conoscenze tattiche moderne. A partire all'incirca da metà cinquecento, il ritorno agli assedi e alla guerra di logoramento fece sì che la tecnica militare si concentrasse sulla difesa e sull'arte ossidionale: trinceramenti, fossati, mine e contromine, artiglieria e difesa stabile sono le principali preoccupazioni dei responsabili militari, per non parlare dei problemi logistici che prolungati assedi comportano. Le operazioni belliche condotte dai principali eserciti italiani sono connotate dunque da tecniche analoghe a quelle impiegate nel nord Europa.

Gli eserciti italiani del primo quattrocento erano strutturati in base alla lancia, l'unità organica di base composta dal cavaliere pesante, un altro combattente a cavallo e un servitore. Il numero dei componenti della lancia poteva oscillare da un minimo di tre sino a cinque o sei. Le compagnie di condottieri, veri e propri imprenditori militari che si ponevano al servizio dei diversi potentati della penisola, erano formate in gran parte da uomini d'arme – i cavalieri pesanti – e da un limitato numero di fanti. Lungo il quattrocento la composizione degli eserciti italiani non sembra mutare: la cavalleria è sempre l'arma principale, mentre i reparti di fanti svolgono per lo più azioni di supporto agli uomini d'arme. Il rapporto fra cavalieri e fanti è sempre a favore dei primi: la compagnia di Muzio Attendolo giunse a schierare nel 1415 circa 5000 cavalieri e 500 fanti. Dopo qualche decennio, tuttavia, lo scarto diminuisce, tanto che Francesco Sforza, negli anni '40, presentava una forza costituita da 4-6000 cavalieri e 2-3000 fanti. Tuttavia nel medesimo periodo Micheletto Attendolo guidava oltre 1200 cavalieri e circa 170 fanti⁸⁷. Il condottiero al servizio pontificio Piero Giampaolo Orsini nel 1437 annoverava ai suoi comandi 800 cavalieri e 200 fanti.

⁸⁶ Seppur basandosi su una fonte limitata, G. Hanlon, *The twilight of a military tradition. Italian aristocrats and European conflicts, 1560-1800*, London 1998, pp. 221 sgg., mostra come l'esperienza di servizio in eserciti stranieri fosse comune a molti ufficiali italiani. Ulteriori casi in G. Brunelli, *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, Roma 2003, pp. 75-80, 133 sgg., 198-205; e L. Pezzolo, *Nobiltà militare e potere nello Stato veneziano fra Cinque e Seicento*, in *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1997, pp. 397-419; e il contributo di D. Maffi in questo volume.

⁸⁷ P. Blastenbrei, *Die Sforza und ihr Heer. Studien zur Struktur-, Wirtschafts- und Sozialgeschichte des Söldnerwesens in der italienischen Frührenaissance*, Heidelberg 1987, pp. 40-50; Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi*, p. 263.

Una proporzione, questa, che si ritrova nel 1460 analizzando la compagnia di Tiberio Brandolini, sotto lo stendardo del quale servivano 800 cavalieri (400 lance) e 300 fanti. Sia nei progetti di apprestamento di una forza militare che negli schieramenti sul campo, il rapporto fra cavalieri e fanti si situa attorno a due contro uno, con una tendenza a diminuire durante la seconda metà del quattrocento⁸⁸. Se per gran parte del quattrocento non emergono evidenti caratteri di cambiamento, verso la fine del secolo si sta compiendo una drastica ristrutturazione degli eserciti. La campagna condotta dall'esercito castigliano contro i Mori di Granada negli anni '80 del quattrocento viene sostenuta in gran parte dalla fanteria. Ma il conflitto nella penisola iberica non assume quell'importanza a livello europeo che, invece, riveste il fatidico 1494. L'esercito di Carlo VIII che scende in Italia presenta la rilevante novità di schierare un fante per ogni cavaliere; e ben presto tutti si adeguano. La capacità di reazione delle istituzioni militari italiane ai mutamenti tattici durante le guerre d'inizio cinquecento è piuttosto rapida, e nel giro di poco tempo vengono raggiunti gli standard dei maggiori eserciti dell'epoca.

I rapporti tra fanti e cavalieri in Italia si collocano sulla linea evolutiva europea⁸⁹. Il caso veneziano, che offre dati nel lungo periodo, è emblematico. Nel 1499 la cavalleria pesante rappresenta il 36 per cento degli effettivi, quella leggera il 17 per cento, mentre i fanti costituiscono il 47 per cento; nel 1527 questi ultimi arrivano a toccare il 90 per cento della forza complessiva. Verso metà secolo la componente di fanteria si è ormai assestata attorno al 70 per cento e nel 1616, durante la guerra di Gradisca (1615-17), i soldati "a piede" schierati in Friuli sono 10.000, affiancati da 2000 cavalieri; e nel 1641 vengono passati in rivista oltre 11.000 fanti e meno di un migliaio di cavalieri. La situazione non muta agli inizi del XVIII secolo, dove troviamo schierati sotto la bandiera di S. Marco circa 12.000 fanti e 2000 cavalieri⁹⁰. E anche i generali pontifici stimano un rapporto fra fanti e cavalieri di uno a sei agli inizi del seicento. Lo stato sabauda mostra una tendenza analoga: se durante la guerra contro Milano nel 1449 il duca schiera oltre 5000 cavalli e 4000 fanti (in parte miliziani forniti dalle comunità), nel 1625 si contano 25.000 fanti e 1200 cavalieri; e a fine secolo i primi sono 21.000 e i secondi 2500⁹¹.

Per quanto riguarda l'impiego delle armi, occorre dire che i soldati che combattono nell'Italia del quattrocento risultano altrettanto ben armati quanto i colleghi dei migliori eserciti europei. Armi da fuoco di vario genere si trovano diffusamente nelle compagnie dei condottieri a partire dal secondo quarto del secolo. Anche se non sembrano essere decisivi, gli schioppettieri rivestono una importante funzione negli eserciti rinascimentali. Una funzione che naturalmente si sviluppa a seguito delle innovazioni tecnologiche adottate con l'archibugio e successivamente con il moschetto. Già alla fine del quattrocento il governo veneziano emana disposizioni per addestrare

⁸⁸ Mallett, *Mercenaries*, p. 108; Pieri, *La crisi*, pp. 259-60, 275n, 276n.

⁸⁹ Hale, *War and society*, p. 53; Tallett, *War*, p. 29.

⁹⁰ I dati del 1499 sono tratti da Sanudo, *Diari*, II, coll. 1147-48; per il 1527, *ibid.*, XLV, coll. 240-44; per metà cinquecento e il 1641, A. Tagliaferri, *Struttura delle fortezze e delle milizie venete nel quadro dell'organizzazione militare di terraferma*, estr. da *Castelli del Friuli*, a cura di T. Miotti, V, Udine, 1981, pp. 243-44, 264, 263; Mallett, Hale, *The military organization*; per la guerra di Gradisca, M. Vigato, *La guerra veneto-arciducatale di Gradisca (1615-1617)*, in "Ce fastu?", 70, 1994, p. 205; per il primo '700, S. Perini, *La difesa militare della Terraferma veneta nel Settecento*, Sottomarina (Ve) 1998, p. 48.

⁹¹ A. Barbero., *L'organizzazione militare del ducato sabauda durante la guerra di Milano (1449)*, in "Società e storia", 19, 1996, p. 35; N. Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte*, I, Roma 1923, p. 78; S. Loriga, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Venezia 1992, pp. 5-6. Per l'esercito pontificio, Da Mosto, *Ordinamenti militari*, pp. 99-102; Id., *Milizie dello stato romano (1600-1797)*, in *Memorie storiche militari*, X, Città di Castello 1914, p. 423; G. Lutz, *L'esercito pontificio nel 1667. Camera apostolica, bilancio militare dello Stato della Chiesa e nepotismo nel primo evo moderno*, in *Miscellanea in onore di Monsignor Martino Giusti Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano*, II, Città del Vaticano 1978, p. 70.

miliziani all'uso dello schioppo, e nel 1507 reparti di contadini sono dotati di armi da fuoco e istruiti al combattimento "al modo svizzero". Nel 1570 si riconosce che il moschetto costituisce l'arma più efficace, e si favorisce il suo impiego anche fra i miliziani. Nel giro di poche decine d'anni, dunque, si attua un veloce adeguamento passando dagli schioppi al largo uso dei moschetti. Sebbene il rapporto fra picchieri e tiratori non è sempre ben definito, poiché i reparti solitamente venivano arruolati con gli uomini già equipaggiati per proprio conto, è significativo notare che già nel 1548 si prevede che le compagnie di miliziani veneti siano costituite da un terzo di archibugieri e per il resto da picchieri (60 per cento) e da alabardieri (10 per cento). Da fine secolo il governo marciano tenta di definire le proporzioni fra le specialità anche nelle compagnie professionali: nel 1591 si definisce un'aliquota di 20 moschettieri ogni 100 soldati e nel giro di qualche anno gli archibugi saranno destinati a scomparire, sostituiti del tutto dai moschetti, mentre le picche armano un terzo degli effettivi⁹². Analogamente, anche nell'esercito pontificio del primo seicento i reparti di fanteria mostrano una prevalenza di moschettieri sui picchieri. La situazione toscana presenta una evoluzione non diversa: dal 1547 al 1606 le milizie locali vedono crescere la componente di tiratori dal 47 per cento all'85 per cento, con una percentuale di moschetti, tuttavia, che è limitata al 17 per cento. Si raggiungono così gli standard dei più sviluppati eserciti dell'epoca, conseguendo un certo equilibrio fra le necessità di sviluppare un adeguato volume di fuoco e il bisogno di difendere i tiratori con i picchieri⁹³.

Come abbiamo visto, uno degli elementi cruciali della rivoluzione militare è stato individuato nei mutamenti della tecnica fortificatoria, a seguito della diffusione dell'artiglieria. Dapprima le torri, tipicamente difensive, furono sostituite da bastioni, che invece avevano una proiezione offensiva, costituendo una base per i cannoni dei difensori. Come è oramai assodato, le prime manifestazioni della nuova tecnica fortificatoria si riscontrano nell'Italia centrale a partire da metà quattrocento: nelle Marche e in Romagna bastioni vennero innalzati secondo i nuovi dettami; le mura furono rafforzate e ci si preoccupò di assicurare il tiro incrociato dei difensori. Le innovazioni si diffusero nella penisola piuttosto rapidamente: le mura costruite nella terraferma veneta all'indomani della crisi di Agnadello (1509) seguirono i recenti principi, portati a Venezia da Sanmicheli, che si era formato a Roma⁹⁴. Lo stato di Milano, invece, aveva come fulcro le fortificazioni della capitale, mentre nel resto del territorio gli spagnoli si limitarono a rafforzare le preesistenti strutture visconteo-sforzesche. La Lombardia, essendo sede di numerosi reparti – sia stanziali che in transito verso le Fiandre –, aveva meno necessità di attuare un piano complessivo di difesa fortificata rispetto ad altre aree. Solo lungo il seicento il governo asburgico investì massicciamente in mura e castelli, proprio in concomitanza con le crescenti difficoltà a reclutare soldati⁹⁵. Anche i regni meridionali conobbero nel cinquecento una fervida attività edilizia. A Napoli gli anni a metà secolo registrarono la più consistente spesa di tutto il periodo spagnolo.

⁹² Mallett, Hale, *The military organization*, pp. 79, 382; L. Pezzolo, *L'archibugio e l'aratro. Considerazioni e problemi per una storia delle milizie rurali venete nei secoli XVI e XVII*, in "Studi Veneziani", n.s., 6, 1983, p. 59-80; Id., *I contadini*, p. 43; Archivio di Stato, Venezia, Senato Mar, reg. 51, cc. 130v-31r (28 febbraio 1591).

⁹³ Mallett, Hale, *The military organization*, p. 497; Prelli, *L'esercito veneto nel primo '600*, Venezia 1993, pp. 19-20; Da Mosto, *Ordinamenti militari*, pp. 74-75; Id., *Milizie*, pp. 348-49; I. Ferretti, *L'organizzazione militare in Toscana durante il governo di Alessandro e Cosimo I de' Medici*, in "Rivista Storica degli Archivi Toscani", 2, 1930, p. 66; Parker, *The military revolution*, p. 18; Hale, *War and society*, p. 52.

⁹⁴ J.R. Hale, *The early development of the bastion: an Italian chronology c. 1450-c. 1534*, in Id., *Renaissance war studies*, London 1983, pp. 1-29; Mallett, *Mercenaries*, pp. 164 sgg., 255.

⁹⁵ C. Donati, *Le istituzioni di difesa nell'area italiana tra XVII e XVIII secolo: aspetti politici, economici e sociali*, in *Controllo degli stretti e insediamenti militari nel Mediterraneo*, a cura di R. Villari, Roma-Bari 2002, pp. 195-197. Sui lavori di difesa di Milano nel primo cinquecento, S. Leydi, *La linea esterna di fortificazioni di Milano 1323-1550*, "Storia urbana", 9, 1985.

Sempre nei decenni a cavallo del cinquecento, in Sicilia fu posta particolare attenzione alle difese portuali e dei presidi⁹⁶. Il culmine del nuovo modo di fortificare venne raggiunto con l'edificazione, a partire dal 1593, della fortezza veneziana di Palma, al confine meridionale del Friuli. Il nuovo sistema fortificatorio "alla moderna" venne presto recepito anche oltralpe. Ingegneri italiani furono impiegati da vari governi per costruire le nuove fortezze⁹⁷: gran parte delle opere difensive in Francia settentrionale e nelle Fiandre meridionali recano l'impronta di un "ingegnere" italiano. Anche in questo caso, sembra che l'esperienza acquisita sul campo sia stato il fattore più importante nella diffusione delle nuove tecniche. Si ha l'impressione che siano le persone, i tecnici, piuttosto che la diffusione di manuali e trattati, a svolgere un ruolo fondamentale nella trasmissione delle conoscenze e nella loro applicazione.

Una fortezza rinascimentale, massiccia, e nello stesso tempo proporzionata ed elegante, di certo colpisce l'immaginazione dell'osservatore; viene spontaneo chiedersi quale mente progettò il manufatto, quali tecniche vennero adottate, ma raramente si indaga sulle basi materiali della costruzione militare. Nonostante i dati disponibili non siano abbondanti, è indubbio che le innovazioni nell'arte fortificatoria comportarono enormi costi. Solamente il recupero dell'area da edificare e i primi lavori di erezione della fortezza a Perugia, per esempio, richiesero una spesa di ben 300.000 scudi, vale a dire circa metà delle entrate annue del bilancio statale pontificio. Un progetto per rifortificare Roma verso il 1540 prevedeva un esborso di 450.000 scudi⁹⁸. Un analogo progetto per l'innalzamento di 11 chilometri di mura attorno a Milano avrebbe comportato la spesa di oltre 500.000 lire (quasi metà delle entrate statali negli anni 1530) solo per i materiali, la manodopera e i lavori di scavo⁹⁹. L'ammodernamento delle piazzeforti di Cagliari, Alghero e Castelaragonese richiese enormi risorse dispendiate in ben 25 anni (fra 1554 e 1579)¹⁰⁰. La stessa fortezza di Palma obbligò la Signoria a un prolungato sforzo finanziario: fra il 1593, anno d'inizio dei lavori, e il 1610 erano stati spesi quasi tre milioni di ducati¹⁰¹, pari alle entrate statali di un anno. I lavori per Livorno richiesero nei primi anni del seicento 60.000 scudi all'anno e una forza lavoro di 5000 uomini. E' interessante notare che durante la carestia del 1590-92 il cantiere impegnò 7000 uomini, fra cui contadini attirati dai privilegi concessi alle maestranze¹⁰². La fortificazione di Borgo San Donnino (l'attuale Fidenza) verso la fine del cinquecento occupò sino a 4000 uomini, mentre la popolazione della cittadina non superava i 3000 abitanti¹⁰³.

⁹⁶ C.J. Hernando Sánchez, *Una visita a Castel Sant'Elmo. Famiglie, città e fortezze a Napoli tra Carlo V e Filippo II*, "Annali di storia moderna e contemporanea", 6, 2000, p. 61; G. Muto, *Percezione del territorio e strategia del controllo nel Mediterraneo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, in *Controllo degli stretti*, pp. 176-77, 183-85.

⁹⁷ Parker, *The military revolution*, p. 12.

⁹⁸ R. Chiacchella, *Per una reinterpretazione della "guerra del sale" e della costruzione della Rocca Paolina in Perugia*, in "Archivio storico italiano", 145, 1987, p. 57, che cita una lettera del cardinale Ascanio Parisani del 4 settembre 1543. S. Pepper, N. Adams, *Firearms and fortifications. Military architecture and siege warfare in sixteenth-century Siena*, Chicago 1986, p. 30.

⁹⁹ S. Leydi S., *La linea esterna di fortificazioni di Milano 1323-1550*, in "Storia urbana", 9, 1985, pp. 16-17.

¹⁰⁰ A. Mattone, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale*, in "Studi storici", 42, 2001, pp. 284-85.

¹⁰¹ A. Manno, *Il governo del cantiere: istituzioni, patrizi, soldati, tecnici e operai durante la costruzione di Palmanova*, in "Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere e arti", 151, 1992-93, p. 1076.

¹⁰² L. Frattarelli Fischer, *Livorno città nuova: 1574-1609*, in "Società e storia", 11, 1989, pp. 882, 885.

¹⁰³ G. Pederzani, *Un progetto urbanistico farnesiano a fine '500: la fortificazione di Borgo San Donnino ora Fidenza*, in "Storia urbana" 8, 1984, p. 15.

Nella trattativa rinascimentale una fortezza era talvolta vista come un'alternativa meno costosa rispetto a un esercito; l'iniziale investimento avrebbe permesso successivamente di risparmiare sul numero di soldati da mantenere. Un valido sistema fortificatorio, in effetti, poteva incutere timore a un eventuale aggressore e, inoltre, lo obbligava a impegnare le truppe in una lunga e defaticante azione di assedio. Le vicende della guerra di Fiandra e dell'importanza svolta dalla *tracce italiane* ne sarebbero – secondo Parker – una prova. Le fortezze venete, ad esempio, riuscirono a incutere rispetto e ammirazione ai viaggiatori e agli agenti stranieri che osservavano con occhio attento l'apparato difensivo del Paese. Si potrebbe dunque ritenere che l'investimento in quello che potremmo definire capitale fisso fu piuttosto vantaggioso, in termini politici, per Venezia.

Bisogna poi notare che il sorgere di un ampio sistema fortificatorio comportò sia la creazione di uffici di controllo che il mantenimento di numerose guarnigioni. Fra quattro e cinquecento a Milano e a Venezia furono istituiti organi amministrati stabili con responsabilità sulla politica fortificatoria¹⁰⁴. Nell'Italia tardorinascimentale la presenza di un presidio militare oramai faceva parte della vita quotidiana urbana, con rilevanti effetti di carattere economico, sociale e politico. Non solo la truppa rendeva manifesto e tangibile il controllo governativo sul territorio, ma rappresentava una importante componente della domanda locale di beni e servizi.

Un elemento piuttosto discusso nel dibattito sulla rivoluzione militare concerne la connessione fra diffusione delle nuove fortificazioni e incremento degli effettivi. Il caso italiano, analogamente – come abbiamo visto – a quello francese e olandese, non sembra confermare il nesso individuato da Parker. Gli eserciti delle maggiori potenze italiane erano piuttosto consistenti ben prima del sorgere del nuovo metodo di difesa. La forza di 8000 uomini mantenuta da Venezia in tempo di pace verso la fine del quattrocento rappresenta uno sforzo notevole, che anticipa di qualche decennio la vasta politica fortificatoria che sarà intrapresa dopo Agnadello. Inoltre, conviene sottolineare che gli effettivi in pace si riducono proprio all'indomani del completamento del sistema difensivo con Palma.

I canoni della nuova guerra – il largo impiego di armi da fuoco e l'addestramento dei fanti – vennero recepiti in Italia piuttosto rapidamente. Uno dei problemi che emerse drammaticamente riguardava l'addestramento delle truppe. Durante il quattrocento la questione non rivestiva quell'importanza che avrebbe assunto in seguito: ai soldati era richiesto di conseguire un certo livello di efficienza attraverso gli esercizi fisici e la pratica con i propri commilitoni. Non vi sono elementi che possano far ritenere che reparti dei condottieri di addestrassero in ampie formazioni di battaglia¹⁰⁵. La maggior preoccupazione risiedeva, piuttosto, nel mantenere in pieno assetto la compagnia al momento delle ispezioni dei rappresentanti governativi. Del resto gli indirizzi tattici prevalenti all'epoca non comportavano la necessità di cercare uno stretto coordinamento fra le componenti dell'esercito, sebbene questo presentasse una maggior articolazione che nel passato. Con gli svizzeri e poi con l'ordine lineare dei tiratori, come abbiamo visto, tutto cambia: le formazioni di fanti devono essere in grado di muoversi con sincronismo al suono dei tamburi e i sottufficiali assumono un ruolo cruciale in tale organizzazione.

Pur non avendo a disposizione informazioni specifiche sulle modalità di addestramento, si tenterà di cogliere qualche elemento di particolare interesse. Si ha l'impressione che in genere i soldati nel cinquecento e seicento non venissero gravati da molte esercitazioni: la vita quotidiana si

¹⁰⁴ M.N. Covini, *Castelli, fortificazioni e difesa locale: le strutture difensive degli stati regionali nell'Italia centro-settentrionale fra XIV e XV secolo*, in *Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au moyen âge*, a cura di A. Bazzana, Rome-Madrid 1988, p. 137; Mallett, Hale, *The military organization*, pp. 164-65, 409 sgg.

¹⁰⁵ Vedi, ad esempio, i precetti esposti da Orso degli Orsini nel 1477 in P. Pieri, *Il "Governo et exercitio de la militia" di Orso degli Orsini e i "Memoriali" di Diomede Carafa*, in "Archivio storico per le province napoletane", n.s., 19, 1933, p. 157. Ma sul movimento delle truppe comunali in ordine chiuso, Settia, *Rapine*, pp. 197-200.

svolgeva nelle guarnigioni e veniva interrotta da esercizi con le armi da fuoco o con le picche. Poche erano le occasioni di addestramenti in formazione; e invece particolare attenzione veniva posta perché le reclute si formassero sull'esempio dei veterani¹⁰⁶. Un buon soldato cresceva all'ombra dei più esperti con la quotidiana frequentazione. Nonostante si riconoscesse che una buona disciplina fosse alla base del successo in battaglia, i tentativi per attuarla attraverso le esercitazioni non risultavano frequenti. Uno dei temi più trattati nell'*Arte della guerra* di Machiavelli era proprio l'importanza della disciplina e dell'addestramento, che avrebbero permesso di mantenere la formazione in combattimento¹⁰⁷.

Tuttavia era difficile per i governi controllare il grado di addestramento di truppe che in gran parte venivano arruolate a ridosso di una campagna militare. Le preoccupazioni circa l'utilità dell'addestramento emersero invece nei confronti delle milizie locali, sulle quali le autorità governative esercitavano un ampio controllo. Ma quel che interessa è individuare eventuali testimonianze concernenti il buon ordine e il disciplinamento dei reparti, che risulta essere uno dei fattori più importanti della rivoluzione militare. Prendiamo ancora un esempio dal caso veneziano. Abbiamo già visto che nei primi anni del cinquecento, così come stava succedendo in Spagna¹⁰⁸, erano stati attuati tentativi di esercitare milizie sul modello svizzero. Nel 1625 un importante patrizio veneziano si lamentava delle difficoltà incontrate nell'infondere ai miliziani alcuni precetti: il soldato avrebbe dovuto "portare bene il moschetto, accomodare bene la miccia, accomodarsi allo sparo, ritirarsi, voltar faccia, rimettersi nella propria fila, apprendere il tocco del tamburo sicché non fallisca la mossa né si ritiri più avanti né più indietro dalla fila"¹⁰⁹. Anche alle milizie venete, così come altrove, oramai si richiedeva di eseguire movimenti standardizzati che permettessero un tiro continuo attraverso l'avvicendamento delle file, secondo i nuovi dettami diffusi in Europa settentrionale e affermatasi nel primo trentennio del seicento. Anche le truppe pontificie agli inizi del settecento seguivano tecniche di movimento analoghe a quelle in auge nei maggiori eserciti dell'epoca¹¹⁰.

L'esigenza di un efficace addestramento della truppa comportava anzitutto la disponibilità di abili ufficiali e sottufficiali. La preoccupazione di avere buoni ufficiali addestratori e che riuscissero a mantenere l'ordine fra i ranghi non fu solo prerogativa degli olandesi. Sebbene apparentemente con scopi più limitati, anche nella repubblica di Venezia sorsero fra cinque e seicento alcune scuole allo scopo di formare affidabili soldati, specie nella "cavaleresca disciplina"¹¹¹. Non si trattava di ravvivare unicamente le nobili arti della cavalleria, ma anche di formare soldati di nobile nascita "nelle buone discipline militari", sia con esercizi militari che con lo studio della matematica. Era uno dei segni più evidenti della necessità di una preparazione tecnica per il soldato¹¹². Le accademie sorte nelle maggiori città dello stato non riuscirono a raggiungere gli scopi prefissati: esse si rivelarono più un luogo di ritrovo per i giovani nobili locali che una istituzione per la formazione di cavalieri e, in prospettiva, di comandanti. Tuttavia è utile sottolineare che l'esperimento, sebbene recasse in sé alcuni elementi contraddittori, venne appoggiato dal governo

¹⁰⁶ Quatrefages, *Los tercios*, pp. 29-32

¹⁰⁷ F. Gilbert, *L'Arte della Guerra*, in Id., *Niccolò Machiavelli e la vita culturale del suo tempo*, Bologna 1972³, pp. 216-17.

¹⁰⁸ R. Quatrefages, *Etat et armée en Espagne au début des temps modernes*, in "Mélanges de la Casa de Velázquez", 17, 1981, pp. 87, 91 ; Id., *La revolución*, pp. 76-77.

¹⁰⁹ Cit. da Tagliaferri, *Struttura delle fortezze*, p. 271.

¹¹⁰ Descrizioni in Da Mosto, *Milizie*, pp. 328 sgg.

¹¹¹ J.R. Hale, *Military academies on the Venetian Terraferma in the early seventeenth century*, in Id., *Renaissance war*, pp. 285-307; P. Bianchi, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Torino 2002, pp. 153 sgg.

¹¹² Sul rapporto fra la matematica e le questioni militari nella Venezia rinascimentale, J.R. Hale, *Printing and the military culture of Renaissance Venice*, in Id., *Renaissance war*, pp. 455-56.

veneziano, che probabilmente vedeva le accademie sia come una valvola di sfogo per i rampolli della aristocrazia urbana che un bacino di formazione per eventuali soldati.

Dalle pagine precedenti emerge anzitutto un problema storiografico: il tentativo di analizzare le istituzioni militari italiane nel lungo periodo è fortemente limitato dalla carenza di studi e, soprattutto, da un discutibile pregiudizio che vede nelle guerre d'Italia un drammatico spartiacque fra una luminosa storia militare rinascimentale e le vicende successive, caratterizzate dalla "preponderanza straniera" e quindi, salvo l'eccezione sabauda, dal declino delle armi italiane. Da qui, la scarsa attenzione verso le questioni militari, che solo recentemente hanno trovato un rinnovato interesse fra gli studiosi. La storia delle istituzioni militari è da considerarsi come un campo estremamente importante per la comprensione degli sviluppi politici e istituzionali degli stati italiani fra tardo medioevo e prima età moderna. Certo, sarebbe altrettanto ingenuo negare l'impatto delle guerre d'Italia; impatto che ebbe ripercussioni anche a livello europeo. Tuttavia, una lettura di lungo periodo ha permesso di chiarire che gli sviluppi bellici in Italia non costituirono una eccezione nel più ampio contesto europeo. Le innovazioni militari trovarono una buona ricezione negli ambienti militari italiani, e vi fu un continuo scambio di informazioni fra veterani, governanti e responsabili militari. La vera differenza fra le maggiori potenze del continente e gli stati indipendenti della penisola risiede nella durata e nell'intensità dei coinvolgimenti bellici. A eccezione – ancora una volta – del ducato sabauda, i conflitti che interessarono governi italiani nel secolo e mezzo dopo il 1530 furono piuttosto sporadici e di breve durata. Se è agevole riconoscere la pressione esercitata dal quasi continuo stato di guerra in paesi quali la Castiglia, le Province Unite, la Francia e, a partire dagli anni 1640, l'Inghilterra, non risulta altrettanto facile in Italia (cioè a Venezia, Roma e Firenze), dove le tensioni belliche non assunsero una connotazione strutturale. Eppure, è probabile che un capitano olandese a metà seicento non si trovasse completamente smarrito se arruolato tra le file veneziane o piemontesi. La circolazione di uomini e trattati fece in modo che si formasse una comune competenza sul continente, un ampio insieme di riferimenti teorici e tecnici che accomunarono molti soldati e governanti, sia al di qua che al di là delle Alpi.

E' stato affermato che una delle conseguenze della rivoluzione militare fu l'incremento dell'apparato amministrativo e, in ultima analisi, della capacità di controllo dello stato. In alcuni casi, in effetti, la struttura amministrativa militare costituita a seguito della creazione di un apparato bellico permanente può aver offerto il modello su cui formare il settore civile – si pensi al classico esempio prussiano e, sebbene in minor misura, a quello francese¹¹³; tuttavia questa relazione sembra risultare chiara solamente a partire da fine seicento e nel pieno settecento. Verso la metà del seicento lo sforzo militare francese – è stato affermato – era ancora il prodotto di una certa improvvisazione che il risultato di un sistema burocratico efficiente¹¹⁴. Efficienza del sistema amministrativo e guerra si trovano come elementi strettamente connessi nell'Inghilterra degli Hannover e, appunto, in Prussia; mentre in Italia la relazione fra necessità militari ed espansione dell'amministrazione statale si riscontra nello stato sabauda. Se è vero che il ducato quattrocentesco non è in grado di sostenere il confronto con altri stati, meglio organizzati sul piano militare e finanziario, è altresì importante rilevare che, a partire dagli anni 1560, i Savoia si concentrano negli sforzi di costituire un saldo apparato sul modello delle maggiori monarchie dell'epoca. Così, da Carlo Emanuele I (1580-1630) l'amministrazione militare costituì il nucleo fondamentale attorno al

¹¹³ Cfr. A. Corvisier, *Armées, Etat et administration dans les temps modernes*, in *Histoire comparée*, pp. 555-69; Roberts, *The military revolution*, pp. 20-21. Sia Hale, *War and society*, che Tallett, *War*, non vedono una netta connessione fra espansione burocratica e guerra.

¹¹⁴ Parrot, *Richelieu's army*. Cfr. anche, per il periodo successivo, G. Rowlands, *The dynastic state and the army of Louis XIV. Royal service and private interest, 1661-1701*, Cambridge 2002; B.R. Kroener, *Legislateur de ses armées. Verstaatlichungs- und Feudalisierungstendenzen in der militärischen Gesellschaft der Frühen Neuzeit am Beispiel der französischen Armee im Zeitalter Ludwigs XIV*, in *Der Absolutismus*, pp. 311-28.

quale si formò il sistema burocratico statale¹¹⁵. A dire il vero alcuni elementi erano emersi in precedenza anche altrove: lo stato di Milano degli Sforza, ad esempio, poteva offrire un interessante caso di connessione fra esigenze militari ed espansione amministrativa. La presenza di un ampio nucleo permanente comportò che la questione degli alloggiamenti divenisse una materia gestita da ufficiali stabili, che si trasformarono in breve in rappresentanti periferici dell'autorità sforzesca¹¹⁶. La bufera delle guerre d'Italia, ad ogni modo, sembra aver travolto un'esperienza che era ancora in costruzione. I bilanci centrali dello stato pontificio dimostrano che, in termini percentuali, i costi imputati all'amministrazione diminuirono tra la fine del quattro e la seconda metà del seicento; e analogamente sembra accadere nel caso veneziano fra cinque e seicento¹¹⁷. Un fatto comunque sembra chiaro: per quanto riguarda la penisola il legame tra innovazione militare e crescita dell'apparato amministrativo nella prima età moderna non è evidente e, semmai, alcuni elementi sono da rintracciarsi tra fine tre e metà quattrocento, allorché la serrata conflittualità interstatale spinse i governi ad ampliare gli organismi permanenti di controllo e amministrazione sia nel settore militare che in quelli civile¹¹⁸. La pressione militare portata dai nemici e dalle compagnie mercenarie indusse il governo senese nel secondo trecento a istituire organi straordinari che, comunque, furono stabilizzati un secolo dopo¹¹⁹. L'elevato costo della guerra condotta da Firenze nel primo quattrocento – ha scritto Gene Brucker – “spinse il regime a sfruttare tutte le risorse al limite del possibile, inducendolo a darsi sempre un più largo apparato burocratico. L'amministrazione divenne più stabile e più professionale, mentre le autonome locali venivano soppresse in funzione di una centralizzazione che permettesse un controllo effettivo e maggiori entrate per soddisfare le necessità belliche”¹²⁰. Questo processo non sembra tuttavia aver improntato a lungo lo sviluppo istituzionale fiorentino. Superata la serie di emergenze belliche dei primi decenni del secolo, l'atmosfera si fece meno tesa e quelle tendenze centralizzatrici individuate da Brucker si attenuarono. A partire dal granduca Cosimo I furono riprese alcune istanze centralistiche, ma non sembra che le necessità militari abbiano esercitato significative spinte. Quanto all'apparato burocratico, gli uffici di alto e medio rango strettamente militari a metà cinquecento erano solamente quattro, mentre quelli finanziari risultavano essere ben 111; a fine seicento i primi erano diventati 11, e nel contempo i secondi arrivavano al numero di 276. Rispetto al totale degli uffici, quelli militari rappresentavano una percentuale irrisoria, a fronte del 40-50 per

¹¹⁵ Molto esplicito in tal senso E. Stumpo, *Guerra ed economia: spese e guadagni militari nel Piemonte del Seicento*, “Studi storici”, 27, 1986, p. 382; De Consoli, *Al soldo del duca*, pp. 205 sgg. Sull'arretratezza quattrocentesca, Barbero, *L'organizzazione militare*.

¹¹⁶ M.N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998, pp. 133 sgg.

¹¹⁷ Per il caso romano cfr. i dati esposti da W. Reinhard, *Finanza pontificia e Stato della Chiesa nel XVI e XVII secolo*, in *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, a cura di A. De Maddalena e H. Kellenbenz, Bologna 1984, p. 366.

¹¹⁸ A.K. Isaacs, *Condottieri, Stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico di Montefeltro. Lo Stato*, Roma 1986, pp. 23-60; Mallett, *The art of war*, p. 541.

¹¹⁹ Caferro, *Mercenary companies*, pp. 186-87.

¹²⁰ G. Brucker, *Firenze nel Rinascimento*, Firenze 1980 (New York 1969), p. 129. Un cenno agli sviluppi costituzionali fiorentini promossi dal continuo stato di guerra in R. Fubini, *Dalla rappresentanza sociale alla rappresentanza politica: alcune osservazioni sull'evoluzione politico-costituzionale di Firenze nel Rinascimento*, in “Rivista storica italiana”, 102, 1990, p. 287. Pare, comunque, che a partire dagli anni trenta del Quattrocento le tendenze centralizzatrici abbiano perso vigore: cfr. A. Molho, *Lo stato e la finanza pubblica. Un'ipotesi basata sulla storia tardomedievale di Firenze*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 256-58.

cento delle cariche finanziarie¹²¹. Il caso toscano costituisce una prova a contrario del modello guerra-burocrazia: seppur il granducato sia stato coinvolto in sporadici conflitti (la guerra di Siena, un intervento a fianco dell'imperatore in Ungheria, la guerra di Castro), si rileva una notevole crescita dell'apparato burocratico, in particolare per gli uffici finanziari.

La carenza di studi nel lungo periodo sugli altri apparati amministrativi non permette di approfondire la questione. Tuttavia pare che il cinquecento veda una certa espansione burocratica a partire da una base costituitasi nel quattrocento. La maggior parte delle magistrature finanziarie e militari della repubblica di Venezia sorse fra le guerre milanesi del primo quattrocento e la metà del cinquecento. Le cariche fiscali nel Napoletano aumentarono del 20 per cento nel giro di un cinquantennio, fra 1546 e 1594¹²². Vi sono dunque modelli e ritmi differenti, a seconda del quadro istituzionale e della congiuntura politica internazionale. La guerra può avere conseguenze ambivalenti: da una parte costituisce uno straordinario catalizzatore di processi sociali e istituzionali, dall'altra essa può fortemente limitare tali dinamiche allorché si superano i livelli di guardia. Un paese sottoposto a una eccessiva tensione bellica imbrocca sentieri involutivi con gravi conseguenze per i suoi sviluppi futuri. Il problema, naturalmente, sta nel determinare quale sia il livello di guardia; sino a dove un governo può spingersi senza compromettere le strutture economiche, sociali e istituzionali del paese.

¹²¹ I dati in R.B. Litchfield, *Emergence of a bureaucracy. The Florentine patricians 1530-1790*, Princeton 1986, Appedix A.1.

¹²² Mantelli, *Il pubblico impiego*, pp. 156-57.

Tab. 1

Dimensioni di alcuni eserciti, 1400-1700.

| | Spagna | Impero spagnolo | Francia | Inghilterra | Olanda | Svezia | Russia | Prussia | Impero turco | Piemonte | Venezia | Milano |
|---------|--------|--------------------|---------|-------------|--------|--------|--------|---------|-----------------|----------|---------|--------|
| 1400-09 | | | | | | | | | | | 9000 | |
| 1410-19 | | | | | | | | | | | 9000 | |
| 1420-29 | | | | | | | | | | | 12000 | 12000 |
| 1440-49 | | | | | | | | | | 9000 | 20000 | 20000 |
| 1450-59 | | | 20000 | | | | | | 50000 | | | |
| 1470-79 | 20000 | | 15000 | 25000 | | | | | | | 10000 | 20000 |
| 1480-89 | | | 25000 | | | | | | | | 20000 | |
| 1490-99 | | | 28000 | | | | | | | | | |
| 1500-09 | 20000 | | | 3000 | | | | | | | 20000 | |
| 1510-19 | 34000 | | | 30000 | | | | | | | | |
| 1520-29 | 28000 | | 28000 | | | | | | | | 30000 | |
| 1530-39 | | | | | | | | | | | | 21000 |
| 1540-49 | | | 45000 | 30000 | | | | | | | | |
| 1550-59 | 45000 | 150000 | 60000 | 20000 | | | | | | | 6700 | |
| 1560-69 | | | 60000 | 9000 | | 28000 | | | | 1500 | | 6000 |
| 1570-79 | | | | | | | | | | 3000 | 33000 | |
| 1580-89 | | | | 9000 | 21000 | | | | 100000 | 1900 | | |
| 1590-99 | 86000 | 200000 | 60000 | 14000 | 32000 | 15000 | | | | | | |
| 1600-09 | | | 10000 | 21000 | 44000 | | 26000 | | 66000 | 2200 | 5500 | |
| 1610-19 | | | 68000 | | 29000 | | | | | 6000 | 24000 | 10000 |
| 1620-29 | | | | | 58000 | 40000 | | | | 26600 | 31000 | |
| 1630-39 | 35000 | 200000 | 90000 | | 75000 | 100000 | 35000 | | 71000 | 15700 | | 35000 |
| 1640-49 | | | | 45000 | 60000 | 90000 | | 8000 | 59000 | 17900 | | 25000 |
| 1650-59 | 40000 | 150000 | 100000 | 70000 | 30000 | 50000 | 150000 | 8000 | 85000 | 15400 | | 25000 |
| 1660-69 | | | | 20000 | 24000 | | | 12000 | 61000 | 8600 | | |
| 1670-79 | | 70000 | 253000 | 15000 | 100000 | 63000 | 130000 | 45000 | 95000 | 26200 | | 110000 |
| 1680-89 | | | | 20000 | | | 200000 | 18000 | | 9700 | 17000 | |
| 1690-99 | | 80000 | 340000 | 76000 | 73000 | 90000 | | | 84000 | 24000 | | 25000 |
| 1700-09 | 50000 | | 255000 | 92000 | 119000 | 100000 | 220000 | 39000 | 59000 | 26500 | 15000 | |

Nota alla tabella 1

I dati devono essere considerati più come grossolani ordini di grandezza che cifre degne di elevata attendibilità. Numerosi fattori facevano sì che il numero dei soldati fluttuasse sensibilmente nel corso di un solo anno; e inoltre talvolta non si considerano i reparti di guarnigione non coinvolti direttamente in battaglia o nel conflitto. I problemi si complicano per i territori italiani sotto la corona spagnola. Vi sono truppe in transito e dislocate sulla flotta che di fatto non sono di guarnigione ma pesano sui bilanci. Le cifre dello stato di Milano, per esempio, riflettono sia la posizione strategica del territorio che la funzione di base per i *tercios* destinati alle Fiandre. Ho considerato i livelli massimi per ciascun periodo. Alcuni dati sulle forze spagnole mi sono stati gentilmente fornite da Davide Maffi, che ringrazio.

Fonti:

Parker, *The 'military revolution'*, p. 44; M. Greengrass, *Introduction: conquest and coalescence*, in *Conquest and coalescence. The shaping of the state in early modern Europe*, ed. by M. Greengrass, London 1990, p. 5; Glete, *War*, pp. 32-36; M.S. Anderson, *War and Society in Europe of the Old*

Regime 1618-1789, London 1988, p. 84; Porter, *War and the state*, p. 67; R. Quatrefages, *A la naissance de l'armée moderne*, in "Mélanges de la Casa Velásquez", 13, 1977, p. 150; Lynn, *Giant*, p. 55; Parrott, *Richelieu's army*, pp. 182-83, 199; Ph. Contamine, *Guerre, état et société à la fin du Moyen Age. Etudes sur les armées des rois de France, 1337-1494*, Paris-La Haye 1972, p. 314; Hale, *War and society*, pp. 62-63; J. Lindegren, *Les hommes, l'argent, les moyens (Danemark, Finlande, Norvège, Suède, XVIe-XVIIIe siècle)*, in *Guerre et concurrence entre les Etats européens du XIVe au XVIIIe siècle*, éd. par Ph. Contamine, Paris 1998, p. 166; Black, *A military revolution?*, p. 7; A.V. Dyomkin, *The financing of the Russian army in the 1630s-1660s*, in *Gli aspetti economici delle guerra in Europa (sec. XIV-XVIII)*, Prato 4-9 maggio 1994, dattiloscritto, p. 13; A. Bérélowitch, *La noblesse moscovite et la modernisation de l'armée (1613-1682)*, in *Guerre et pouvoir en Europe au XVIIe siècle*, éd. Par V. Barrie-Curien, Paris 1991, p. 192; Bean, *War*, p. 210; J.B. Wood, *The king's army. Warfare, soldiers, and society during the Wars of Religion in France, 1562-1576*, Cambridge 1996, p. 64; J.S. Nolan, *The militarization of the Elizabethan state*, in "Journal of military history", 58, 1994, p. 418; J.S. Wheeler, *Logistics and supply in Cromwell's conquest of Ireland*, in *War and government in Britain, 1598-1650*, ed. by M.C. Fissel, Manchester, 1991, p. 45; Id., *The making*, pp. 18, 20; C.G. Cruickshank, *Army royal. Henry VIII's invasion of France*, Oxford 1969, pp. 28, 188-89; Brewer, *The sinews*, p. 30; M. 't Hart *The making of a bourgeois state. War, politics and finance during the Dutch revolt*, Manchester 1993, pp. 43-45; J.I. Israel, *The Dutch republic: its rise, greatness, and fall, 1477-1806*, Oxford 1995, pp., 499, 602, 818, 971; S.B. Fay, *The beginnings of the standing army in Prussia*, in "American historical review", 22, 1917, pp. 767-68, 773, 776; P.H. Wilson, *German armies. War and German politics, 1648-1806*, London 1998, p. 35; R. Mantran, *L'évolution de l'armée ottomane aux XVIe et XVIIe siècles*, in *Gli aspetti economici delle guerra in Europa (sec. XIV-XVIII)*, Prato 4-9 maggio 1994, dattiloscritto; Barbero, *L'organizzazione*, p. 35; Brancaccio, *L'esercito*, pp. 78, 130, 184; Loriga, *Soldati*, pp. 5-6; Bianchi, *Onore e mestiere*, pp. 73-76; Da Mosto, *Milizie*, pp. 209-10, 434, 441, 447, 468, 512; Id., *Ordinamenti*, p. 99; Hanlon, *The twilight*, pp. 61, 168, 276, 280-81; Lutz, *L'esercito*, p. 69; Y.M. Bercé, *Les guerres dans l'Italie*, in *L'Italie au XVIIe siècle*, Paris 1989, p. 324; D. Maffi, *Potere, carriera e onore nell'esercito di Lombardia: 1630-1660*, in *La espada y la pluma. Il mondo militare nella Lombardia spagnola cinquecentesca*, Lucca 2000, p. 233; Id., *L'amministrazione della finanza militare nella Lombardia spagnola: i veedores e i contadores dell'esercito (1536-1700)*, in "Storia economica", 5, 2002, pp. 55, 67, 87; A. Ryder, *The kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a modern state*, Oxford 1976, p. 270; F. Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, II, Torino 1976, p. 912 n.; Mantelli, *Il pubblico impiego*, pp. 56-66, 138-39; G. Muto, *Il regno di Napoli sotto la dominazione spagnola*, in *Storia della società italiana*, XI, Milano 1989, pp. 288-89; Fenicia, *Il Regno di Napoli*, pp. 33-56; L.A. Ribot, *Las provincias italianas y la defensa de la Monarquía*, in *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, Napoli 1994, p. 77; Id., *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Madrid 2002, p. 199; *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, A cura di A. Segarizzi, III, 2, Bari 1916, p. 178; A. D'Alaimo, *La finanza pubblica del Granducato di Toscana al tempo di Ferdinando di (1621-1670)*, Tesi di dottorato, Istituto Universitario Navale di Napoli, 1995, p. 322; Sodini, *L'Ercole*, p. 90; F. Angiolini, *Le bande mediche tra "ordine" e "disordine"*, in *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, a cura di L. Antonielli e C. Donati, Soveria (Cz) 2003, p. 24; S. Perini, *Lo stato delle forze armate della terraferma veneta nel secondo Settecento*, in "Studi veneziani", n.s., 23, 1992, p. 41; Mallett, Hale, *The military organization*, pp. 21, 27, 34, 36-39, 41, 53, 59, 213, 462, 487; L. Pezzolo, *Aspetti della struttura militare veneziana in Levante fra Cinque e Seicento*, in *Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia 1570-1670*, Venezia 1986, p. 86; Mallett, *Mercenaries*, pp. 116-19; Tagliaferri, *Struttura*, p. 266; Biblioteca Correr, Venezia, *Donà dalle Rose*, 210.